quotidiano comunista
il manifesto
CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00
MARTEDÌ 17 SETTEMBRE 2024 – ANNO LIV – N° 222 www.ilmanifesto.it euro 1,50

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni e il premier britannico Keir Starmer durante l'incontro a Villa Doria Pamphili a Roma foto di Roberto Monaldo/LaPresse

Il labour sporco

Il premier inglese Starmer da Meloni per sigillare l'intesa sulle politiche migratorie: «Grande attenzione per il protocollo Roma-Tirana». Il modello italiano fa scuola: sulla deportazione di chi cerca asilo, laburisti e destra vanno a braccetto **pagine 2 e 3**

Salvini-Open Arms

Lesa maestà, il delitto è tornato

GAETANO AZZARITI

Il processo di Palermo che vede coinvolto il ministro Salvini rappresenta una vicenda che va ben al di là del pur clamoroso caso specifico: sono in gioco i fondamentali dello stato di diritto e riguarda l'essenza (sarebbe meglio dire l'esistenza) dei limiti del potere.
Le reazioni scomposte alla richiesta della procura lo dimostrano. Non ci si interroga sulla ricostruzione del fatto e sulle presunte violazioni di legge, ma si afferma categoricamente che i giudici devono arrestarsi di fronte al potere. Secondo la presidente del Consiglio «è incredibile che un ministro rischi sei anni per aver svolto il proprio lavoro difendendo i confini». Dunque, un ministro può agire con ogni mezzo - anche in violazione della legge - nell'esercizio delle proprie funzioni. Si possono difendere i confini anche violando le leggi nazionali e quelle internazionali, anche incorrendo nel reato di sequestro di persona e di omissione di atti d'ufficio. Ma questo vuol dire piegare lo stato di diritto alla ragione politica. In senso contrario, l'articolo 96 della nostra Costituzione prevede espressamente che «Il presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri, anche se cessati dalla carica, sono sottoposti, per i reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni, alla giurisdizione ordinaria». Fatta salva l'autorizzazione che deve essere concessa dal parlamento, che nel nostro caso è stata data il 30 luglio del 2020, escludendo così il carattere persecutorio dell'indagine in corso.

— *segue a pagina 11* —

GIOVEDÌ IL VOTO AL PARLAMENTO EUROPEO. NEL PARTITO DI SCHLEIN TRE POSIZIONI DIVERSE

Armi a Kiev, le contorsioni del Pd

L'Ucraina non divide solo il nascitura campo largo del centrosinistra. Ogni volta che si vota sulle armi a Kiev, a Roma o a Strasburgo, nel Pd è uno psicodramma. Figlio anche di una ambiguità di fondo di Schlein tra il sì al sostegno militare a Zelensky e la continua evocazione di uno sforzo diplomatico dell'Europa (che non c'è) . Giovedì all'eurocamera si vota un'altra risoluzione sull'Ucraina. E il rischio è che sia ancora più bellicista di quella di luglio, con il via libera a Kiev a colpire in territorio russo anche obiettivi non militari. I dem sono divisi: Tarquinio e Strada verso il no, Picierno, come il grosso dei socialisti, vuole allargare le maglie dell'uso delle armi. Schlein (con lei la maggioranza del gruppo dem) ha una linea rossa: no a colpire la Russia con le armi occidentali. Sulla stessa linea anche Fi, isolata nel Ppe. **CARUGATI A PAGINA 5**

REPORTAGE DAL DONETSK

L'ultimo ponte crollato di Pokrovsk

L'ultimo ponte che conduceva a Pokrovsk è crollato, i russi stanno per accerchiare la città. Dalla linea del fronte Sergey Tsekhotskyi, ufficiale capo nella brigata separata di fanteria motorizzata ucraina, insiste: «Abbiamo dimostrato cosa potremmo fare con più armi. Mandatele». **ANGIERI A PAGINA 5**

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

COMMISSIONE UE

Fitto sarà vice. Addio polemico di Breton

Oggi von Der Leyen presenta la nuova Commissione Ue: Fitto non avrà la delega all'Economia, ma Coesione e Pnrr. E va verso il ruolo di vice esecutivo. Sbatte invece la porta il francese Breton, in polemica con la presidente: l'Eliseo indica Séjourné. **MERLO, VALDAMBRINI A PAGINA 4**

GAZA SENZA TREGUA

14 pagine di nomi di neonati uccisi

Del lungo documento pubblicato dal ministero della salute di Gaza (nomi, età e numeri di carta di identità di 34mila delle 41mila vittime palestinesi dal 7 ottobre), le prime 14 pagine sono neonati: tutti minori di un anno. Mentre Netanyahu si prepara all'attacco in Libano. **GIORGIO ALLE PAGINE 8,9**

Stati Uniti

Attentati, bugie e sondaggi, Trump può vincere

FABRIZIO TONELLO

Non c'è dubbio che Trump e Vance sfrutteranno al massimo l'attentato di Mar-a-Lago: un tizio mentalmente instabile che non ha sparato a Trump ma si aggirava armato a qualche centinaio di metri dalla villa e si è fatto beccare dopo pochi minuti.

— *segue a pagina 10* —

IL LABOUR SPORCO

Starmer abbraccia Meloni nella guerra ai migranti

Ma lei non ricambia sul via libera ai missili a lunga gittata dall'Ucraina alla Russia

GIANSANDRO MERLI
LEONARDO CLAUSI

«Secondo me il deterrente più realistico per contrastare l'immigrazione irregolare è colpire le organizzazioni criminali che permettono questa attività. Il precedente governo britannico aveva un approccio di facciata costato 700 milioni di sterline, con il piano Ruanda. Il nostro è più pragmatico: abbiamo già rimpatriato tremila persone, compreso il volo più grande mai decollato». Bastano queste frasi pronunciate ieri dal premier britannico Keir Starmer alla fine della conferenza stampa con l'omologa italiana Giorgia Meloni per capire che tra i due non c'è solo un feeling occasionale, ma un'intesa profonda. Almeno sulle politiche migratorie, perché sull'altro grande tema del bilaterale, l'Ucraina, le differenze restano.

STARMER E MELONI, ovvero il Labour e Fratelli d'Italia, quindi un certo centro-sinistra e la destra-destra, condividono la stessa interpretazione delle migrazioni: un fenomeno che dipende sostanzialmente dalle organizzazioni criminali. Infatti lei cita Falcone e Borsellino e il loro *follow the money*, lui l'esperienza da direttore dell'ufficio del procuratore generale Uk impegnato nella lotta alle organizzazioni jihadiste. Mafia e terrorismo: a questo pensano i due leader quando discutono di migranti.

Da premesse uguali derivano uguali soluzioni: intensificare la lotta ai trafficanti; aumentare la collaborazione giudiziaria, di polizia e intelligence; usare più e meglio Interpol ed Europol creando, propone la leader FdI, sezioni specifiche per il controllo delle frontiere. A dare l'impressione che le ricette italiane funzionino c'è il calo degli sbarchi: -60% sul 2023. Tra Starmer e Meloni aleggia poi il fantasma dell'Albania. Quando al primo, criticato in patria da altri esponenti labour e alcune Ong, viene chiesto se sta ragionando sulla delocalizzazione dei richiedenti asilo, la risposta è elusiva. Dunque è un Sì. Anche perché Meloni è esplicita: «Sul protocollo Roma-Tirana il governo britannico dimostra grande attenzione».

PER LA PREMIER è decisivo incassare questo sostegno. Le recenti pronunce dei tribunali di Palermo e Catania sulle norme per il trattenimento dei richiedenti asilo sono un campanello d'allarme. Dovessero ripetersi nei centri oltre Adriatico il governo incolperà dello stop la magistratura, con le spalle coperte dai partner internazionali: i 15 paesi Ue che hanno chiesto alla Commissione di esternalizzare i migranti e ora il Regno Unito. Appoggio che vale doppio, perché viene dall'altra sponda politica. E infatti mezzo governo esulta, sottolineando che Starmer prende lezioni da Meloni, mentre l'opposizione è spiazzata. Soprattutto quella che aveva indicato la «vittoria al centro» del Labour come un'indicazione per la sinistra italiana.

Tesi di dubbio valore visto che dopo due mesi e mezzo il consenso del premier britannico si è già sgonfiato: per l'ultimo rilevamento YouGov, di fine agosto, la percentuale di adulti con un'opinione negativa del governo Starmer è salita di circa 20 punti, schizzando al 51%, mentre quella dei favorevoli è scesa dal 29% al 23%. Pesano le solite politiche di austerità a cui il premier ha fatto appello. Quelle già realizzate, come il tetto di due figli per le famiglie che ricevono sussidi e la recente abolizione del bonus riscaldamento che aiutava dieci milioni di anziani, e quelle che arriveranno. «Dovremo essere impopolari», ha dichiarato Starmer che addossa tutti i problemi all'eredità dei Tories, tacendo le corresponsabilità dei suoi predecessori Blair e Brown. Da quando è entrato al 10 di Downing Street, la cosa più di sinistra che ha fatto è stata togliere il truce ritratto di Thatcher dalla parete.

Il deterrente più probabile per contrastare l'immigrazione irregolare è colpire le organizzazioni criminali che permettono questa attività

Keir Starmer

Sul protocollo con Tirana per l'apertura dei centri per richiedenti asilo in Albania il governo britannico ha dimostrato grande attenzione

Giorgia Meloni

Non fanno eccezione, come mostra la trasferta di ieri, le politiche migratorie. La ministra dell'Interno Yvette Cooper, che ha confermato l'interesse per i centri in Albania, ha appena annunciato la nomina di un ex-capo della polizia, Martin Hewitt, ai vertici dell'agenzia Border Security. L'obiettivo è blandire le destre e promettere efficienza, mentre nel 2024 nella Manica si contano già 46 morti. Del resto le politiche migratorie sono sempre più terreno di convergenza trasversale, dall'estrema destra al centro-sinistra, come ha mostrato nell'Ue l'approvazione del Patto migrazione e asilo alla fine del primo mandato di von Der Leyen (e ieri sono iniziati pure i controlli alle frontiere tedesche voluti dal socialdemocratico Scholz).

RISPETTO ALL'UCRAINA, invece, tra Starmer e Meloni le distanze restano. Già nei giorni scorsi alti esponenti del governo italiano, da Tajani a Crosetto, avevano chiarito che l'Italia non è d'accordo nel via libera all'Ucraina sull'utilizzo dei missili a lunga gittata in territorio russo. Posizione opposta a quella del laburista, che ha già incassato il No di Biden e Scholz. Così sul piatto restano solo gli Storm Shadow in dotazione ai britannici ma costruiti, tra gli altri, dalla Leonardo.

Secondo *peacelink.it* l'industria bellica collegata al ministero della Difesa tricolore avrebbe sviluppato proprio «il sistema di navigazione e puntamento di questi ordigni». Ovvero l'aspetto che richiederebbe il sostegno attivo della Nato o dei paesi che vi aderiscono attraverso i loro satelliti. Questione che Putin interpreta come un coinvolgimento diretto e su cui minaccia escalation. Dietro le frasi di rito, comunque, anche Meloni ha chiuso all'ipotesi dei missili in Russia: «Decisione dei singoli paesi».

Un momento della conferenza stampa della premier Giorgia Meloni e il primo minisro inglese Starmer foto Ansa

Johansson: avanti con i rimpatri

«In Europa abbiamo portato a termine il Patto per l'asilo, un risultato storico. Ora abbiamo una politica migratoria unica con uno screening alla frontiera, per fermare chi può essere una minaccia alla nostra sicurezza e rimpatriare chi non merita la protezione: i rimpatri sono aumentati del 32% e con il Patto avremo numeri migliori». La Commissaria europea agli Interni, Ylva Johansson, intervenendo alla plenaria a Strasburgo rivendica la stretta dell'Unione nei confronti dei migranti e incalza: «I miei servizi sono in contatto con gli Stati membri per far sì che il Patto sia attuato quanto prima, non bisogna perdere tempo».

CASO OPEN ARMS, INTERVISTA AL SEGRETARIO DI MD

Musolino: «Influenza trumpiana, chi governa vuole l'immunità totale»

MARIO DI VITO

La richiesta di condanna a sei anni nei confronti di Matteo Salvini per la vicenda Open Arms riapre, ancora una volta, il romanzone dello scontro tra forze politiche e magistratura, grande classico del dibattito pubblico italiano da almeno un trentennio a questa parte.

Stefano Musolino, procuratore aggiunto a Reggio Calabria e segretario di Magistratura Democratica, nel weekend dal governo sono arrivati tuoni e fulmini contro la magistratura: hanno parlato tutti, da Meloni in giù e i toni sono quelli dello scontro totale...

La reazione di Salvini, e ovviamente anche quelle del resto del governo, mi sembrano una sorta di influenza trumpiana sulla politica italiana. Il vicepremier, forse più degli altri, interpreta un po' questo riflesso. È come se mancasse completamente la percezione della differenza tra ruolo istituzionale e vicende personali.

Il risultato è, appunto, un attacco sempre più diretto ai magistrati. Nel merito, però, la vicenda appare piuttosto chiara: la requisitoria contro Salvini ha ricostruito con una certa precisione quanto accaduto nell'estate del 2019.

Prima di tutto bisogna dire che siamo alla richiesta di condanna, non alla sentenza. In ogni caso, le reazioni di questi giorni sembrano quasi voler dire che quel processo non si doveva proprio fare, come se qualsiasi pronunciamento al di fuori dell'assoluzione fosse inaccettabile. Ma la cosa più incredibile di tutte è un'altra.

Quale?

C'è un tentativo di assimilarsi alla voce del popolo, quando in realtà un vicepremier è evidentemente in una posizione privilegiata rispetto a tantissimi altri. Mi spiego: ci sono molti imputati che si lamentano perché ritengono di aver subito una condanna troppo pesante o perché proprio ritengono di non dover rispondere di alcunché. Va bene, ma tutti debbono sottostare al processo. Nel caso di Salvini invece ci si pone al di sopra delle leggi e si pretende una sorta di immunità assoluta. Alla contestazione di fatti precisi si risponde come se fosse lesa maestà.

Processi, scandali, illazioni, teorie del complotto, addirittura gossip. Ogni settimana ne arriva una nuova. Non le sembra che questo governo soffra di sindrome dell'accerchiamento?

L'idea che tutto sia un complotto o una macchinazione inquina i rapporti tra le istituzioni. La verità è che discorsi di questo tipo servono solo a distogliere l'attenzione dai problemi reali del paese, concentrandosi invece su questioni che riguardano gli interessi di pochissimi.

In questo clima di scontro, le sembra che l'Anm stia facendo abbastanza? Le risposte alle dichiarazioni del governo certo non mancano, ma non si vedono iniziative più, diciamo, concrete.

È un periodo in cui nel paese, anche per effetto dei ripetuti attacchi sistematici che vediamo ogni giorno, la magistratura non gode dei favori dell'opinione pubblica. Mi pare chiaro che da parte del governo ci sia un tentativo di alzare il livello dello scontro per portare avanti con maggiore facilità le riforme di cui tanto parlano. L'obiettivo finale è deformare i rapporti istituzionali. Soprattutto contro la magistratura e contro i diritti dei più deboli.

Stefano Musolino

Di battaglie tra toghe e politica ne abbiamo viste parecchie. Rispetto al passato come giudica questa fase?

Probabilmente è una delle fa-

I governi di Italia e Regno Unito d'accordo su lotta ai trafficanti e maggiore cooperazione di polizia

 L'avvocata Bongiorno pensa al processo e abbassa i toni: «Piena fiducia nella magistratura»

RIUNITO IL CONSIGLIO FEDERALE DELLA LEGA

Salvini chiama tutti a Pontida Orbán: «È il nostro eroe»

Matteo Salvini foto Ansa

ANDREA COLOMBO

Di fronte al federale della Lega convocato d'urgenza nella sala Bruno Salvadori della Camera, Matteo Salvini e la sua avvocata nonché parlamentare Giulia Bongiorno si dividono le parti in commedia. Il vicepremier si occupa della propaganda, mette a profitto l'occasione per tirarsi fuori dal cono d'ombra offertagli dalla richiesta di condanna pesante per il caso Open Arms. Lei guarda al processo e alla sentenza e adopera toni opposti. L'imputato si scaglia contro «il processo politico», il tentativo di «attacco contro il governo», la manovra fellona contro la difesa dei confini nazionali. Del resto l'ordine del giorno dell'assemblea parlava da solo: «Iniziative della Lega per difendere la Democrazia, il voto popolare e la sicurezza dei cittadini messi a rischio da una sinistra anti-italiana che usa i Tribunali per le sue vendette politiche». Quel dire e non dire, insomma... Se il tribuno alza gli amplificatori al massimo, Giulia Bongiorno mette la sordina: «Piena fiducia nella magistratura però nel processo ci sono anomalie. Confidiamo in una maggiore attenzione per le carte e in una conclusione favorevole».

> *La condanna non comporterebbe problemi per il governo perché sarebbe una condanna politica. Salvini stavolta ha ragione e se lo dico io...*
> **Antonio Tajani**

LA MOBILITAZIONE, nonostante i toni soffusi della principessa del foro, ci sarà. Salvini promette che quella del 6 ottobre si trasformerà in una «Pontida internazionale». Non annuncia la presenza di questo o quel leader della destra ma è probabile che delegazioni folte e autorevoli arrivino davvero. Viktor Orbán, il vero capo della destra europea che venerdì prossimo a Budapest avrà per ospite il perseguitato italiano, non frena l'impeto. Saluta in Matteo «il nostro eroe», lo proclama «il più coraggioso patriota d'Europa». Probabile che altrettanto trasporto mostrerà Elon Musk nell'incontro che il capo leghista conferma essere in programma a breve. «Daremo battaglia nelle istituzioni e nel territorio», promette il vice Andrea Crippa. Prima ancora però, già dal prossimo week end, partirà la raccolta di firme di solidarietà e il capo leghista punta stavolta a fare il pieno non solo fra i suoi elettori ma fra quelli dell'intera destra.

Il gioco delle parti tra Salvini e Bongiorno riflette l'oggettiva ambivalenza della vicenda. Che si tratti di un'occasione d'oro è evidente e Salvini nemmeno prova a nascondere l'intenzione di sfruttarla sino all'ultima goccia. Ma il rischio è reale e quei sei anni di galera l'imputato eccellente li teme davvero, anche perché si è convinto, a torto o a ragione, che la sentenza sarà di condanna. Il doppio binario s'impone.

IN UN PUNTO PERÒ I MODI scalmanati del capo e l'attenzione al risultato della legale coincidono. Perché la minaccia è doppia: c'è quella giudiziaria ma anche quella politica: Salvini deve rendere impossibile per gli alleati scaricarlo in caso di condanna. Esasperare ulteriormente i toni serve anche a questo e si può già dire che la strategia funziona. Giorgia Meloni non ha alcun piacere nel ritrovarsi appiattita sulla linea dell'ex ministro degli Interni, lei che dalle sparate sul blocco navale è passata a una linea abbracciata dall'intera Europa. Però ha dovuto adattarsi e fare muro intorno al suo vice. L'intero governo e il presidente del Senato Ignazio La Russa hanno sguainato la sciabola denunciando più esplicitamente di quanto sia mai avvenuto in passato la manovra politica, la persecuzione, l'attacco al cuore del governo. L'opposizione strilla, Elly Schlein denuncia l'intromissione indebita della premier nell'autonomia togata. Ma stavolta la maggioranza, che le piaccia o no, deve disporsi a testuggine.

ANCHE FORZA ITALIA, cioè il partito della maggioranza più distante dai ruggiti del leghista e meno favorevole alla linea adottata dall'allora ministro degli Interni, si schiera. Con molti distinguo ma senza esitazioni. Qualcuno lo fa più apertamente, come Licia Ronzulli: «I giudici dovrebbero applicare le leggi, non contestarle. Qui c'è la richiesta di condanna dell'operato di un governo». Antonio Tajani prova a mantenere qualche distanza, dissente quasi esplicitamente dalla politica dei respingimenti praticata dall'imputato di Palermo. Poi però lo blinda: «La condanna non comporterebbe problemi per il governo perché sarebbe una condanna politica. Non sono sempre d'accordo con Salvini ma stavolta ha ragione e se lo dico io...».

LE TOGHE E IL LEADER DELLA LEGA

L'Anm risponde piano: «Serve responsabilità»

> *L'idea che tutto sia un complotto inquina i rapporti tra istituzioni. Il governo prova a alzare il livello dello scontro per portare avanti con più facilità le varie riforme*

Il disagio c'è, ma per ora solo quello. Di fronte all'asprezza (eufemismo) degli attacchi che il governo sta riservando ai magistrati del processo Open Arms, le contromisure dell'Anm si limitano all'invettiva. Ieri, a Otto e mezzo, su La7, il presidente Giuseppe Santalucia ha comunque lanciato l'ennesimo allarme sul clima generale che circonda le toghe. «Avvertiamo un costante clima di parole e uso del linguaggio che a volte ho definito irresponsabile - ha detto -. Parlare di una magistratura che un mese siede al tavolo del complotto e quello successivo fa un processo alla politica... Tutto questo avvelena il dibattito pubblico sulla giustizia. Quelli che non sono puntualmente informati di ogni vicenda sentono ripetere questo linguaggio pericoloso, non è un dato irrilevante. Chiamerei tutti ad un uso responsabile delle parole». Nello specifico, sul caso Open Arms, Santalucia ha detto di aver letto la requisitoria, trovandola «tutt'altro che un comizio» quanto piuttosto «una ricostruzione faticosa di una vicenda complessa anche e soprattutto dal punto di vista normativo. Si difendono i confini senza violare la legge, è elementare. Bisognerà vedere se c'era un pericolo per i confini, e questo è materia del processo. In ogni caso, un pericolo lo si fronteggia con le armi del diritto. La legge deve essere rispettata sia dai ministri sia dai cittadini comuni. È questo il comandamento a cui ci uniformiamo».

Nella giornata di domenica, a polemica caldissima, l'Anm di Palermo pure ha rilasciato dichiarazioni in solidarietà alle toghe impegnate nel processo a Salvini. «Sono state rivolte nei confronti di rappresentanti dello Stato nella pubblica accusa insinuazioni di uso politico della giustizia e reazioni scomposte, anche da parte di esponenti politici e di Governo - ha detto il presidente Giuseppe Tango -. Sono dichiarazioni gravi, non consone alle funzioni esercitate, in aperta violazione del principio di separazione dei poteri, indifferenti alle regole che disciplinano il processo, che minano la fiducia nelle istituzioni democratiche e che costituiscono indebite forme di pressione sui magistrati giudicanti». Parole che sbattono però contro una polemica che continua a crescere d'intensità: ormai gli esponenti della maggioranza non si fanno problemi nemmeno a definire la magistratura, nel suo complesso, «eversiva».

si peggiori di sempre, proprio perché c'è stato un lungo lavoro di logoramento dell'immagine della magistratura, che ora è più debole rispetto al passato e viene vista come una parte come un'altra all'interno dell'agone politico. Intendiamoci, questo è avvenuto anche per colpe proprie, ma dobbiamo ricordarci che l'attacco alla magistratura è un attacco ai diritti di tutti.

Von der Leyen bis, oggi la lista. Fitto verso la vicepresidenza

All'italiano un ruolo esecutivo, con deleghe a coesione e Pnrr
Orbán rinuncia allo show in parlamento causa maltempo

Raffaele Fitto e Ursula von der Leyen foto LaPresse

ANDREA VALDAMBRINI
Strasburgo

Non avrà il portafoglio dell'Economia - quello del commissario uscente Paolo Gentiloni, che probabilmente andrà al francese Stéphane Séjourné - ma le deleghe alla Coesione e al Next generation Eu (Pnrr), mentre è confermato anche il ruolo di vicepresidente esecutivo. Questo, secondo le anticipazioni è quanto Raffaele Fitto potrà ottenere come commissario italiano nell'esecutivo von der Leyen II.

LA CONFERMA arriverà stamattina, quando la presidente presenterà finalmente la nuova commissione di fronte ai leader delle forze politiche e alla presidente dell'Eurocamera, Roberta Metsola. Le due si sono incontrate ieri pomeriggio a Strasburgo ostentando un perfetto allineamento. Il nome della commissaria slovena ancora latita, la rinuncia del commissario francese Thierry Breton, prontamente sostituito da Macron con il ministro dimissionario degli esteri Séjourné, è certamente un brutto colpo. Ma von der Leyen va per la sua strada.

LE SPINE per la presidente della Commissione arriveranno a breve, non appena tutte le carte saranno scoperte. «Il Parlamento è pronto», sottolinea Metsola. Perché sarà l'Eurocamera a tornare centrale da oggi in poi, con il potere di decidere chi rimane e chi cade tra i commissari designati, quando arriverà il momento delle audizioni.

La giornata di ieri era iniziata anche con un'assenza annunciata. Proprio mentre Ursula von der Leyen apprende la notizia delle dimissioni di Breton e del suo duro atto di accusa, il leader ungherese Viktor Orbán annuncia via social che non sarà presente a Strasburgo domani mattina per elencare le priorità del semestre di presidenza ungherese (tra l'altro arrivato già quasi a metà mandato). «A causa delle condizioni meteorologiche estreme e dell'inondazione in corso in Ungheria ho posticipato tutti i miei impegni internazionali».

L'INTERVENTO del premier ungherese e il successivo dibattito, previsto durante la sessione plenaria dell'Eurocamera, sposta a un'occasione successiva ancora da stabilire, saranno rimpiazzati da un dibattito sulle devastanti inondazioni nell'Europa centrale. La presidente dell'Aula Metsola si impegna a fare tutto il possibile per le popolazioni del centro ed est Europa colpite dal maltempo.

Pochi in effetti dubitano che il leader sovranista abbia preso la palla al balzo per non presenziare davanti all'Eurocamera. Molti invece a Strasburgo sono convinti che Orbán sia stato costretto a rinunciare a una ribalta che avrebbe molto gradito. Non fosse altro per provocare e restare un giorno in più al centro dell'attenzione. «Più che un presidente temporaneo, è un problema permanente dell'Ue», ironizza Sandro Gozi, eurodeputato di Renew Europe. «Se si fosse presentato, gli avrei chiesto come è possibile che il capo di uno stato membro possa impunemente infrangere i diritti fondamentali dell'Ue».

«ORBÁN DOVRÀ comunque venire in un Parlamento che ha sottolineato la non credibilità del ruolo di presidenza che al momento ricopre» sottolinea Tineke Strik, europarlamentare olandese dei *Greens* da pochi giorni nominata relatrice sullo Stato di diritto in Ungheria. Un altro problema urgente per l'Ue è che l'Ungheria si mette di traverso sugli aiuti all'Ucraina. «Si è trovato un margine legale per aggirare l'Ungheria e liberare 1,4 miliardi di euro di entrate provenienti dai beni russi congelati per inviare sostegno militare a Kiev», osserva l'eurodeputata Green. «A luglio una risoluzione dell'Eurocamera ha chiesto che il Consiglio trovi un solido regime giuridico per la confisca dei beni statali russi congelati dall'Ue. Questo impedirebbe potenziali tentativi di ricatto ogni volta che i fondi vengono rilasciati», conclude la Tineke.

La lettera al veleno
La lettera pubblicata su X da Thierry Breton e indirizzata a von der Leyen, in cui scrive di «una governance discutibile», è stata anticipata da un altro messaggio di qualche minuto prima: «Il mio ritratto ufficiale della prossima Commissione europea», a illustrare il concetto la cornice vuota riprodotta qui sopra

MA MACRON TROVA SUBITO IL SOSTITUTO

Duro attacco di Breton, che si ritira dalla partita

ANNA MARIA MERLO
Parigi

Thierry Breton foto Ap

Colpo di scena alla vigilia della prevista presentazione della nuova Commissione proposta dalla presidente Ursula von der Lyen: il commissario uscente e designato di nuovo dalla Francia, Thierry Breton, ha annunciato «dimissioni con effetto immediato» ieri mattina. Un ostacolo in più nel già complicato percorso di von der Leyen. Il presidente Macron ha subito trovato il sostituto, Stéphane Séjourné, ministro dimissionario degli Esteri, da luglio con un seggio all'*Assemblée Nationale*, è stato deputato europeo dal 2019 allo scorso giugno ed era presidente del gruppo liberale Renew.

LEVATA DI SCUDI delle opposizioni. Per il Rassemblement National è la «sottomissione» della Francia a Bruxelles, «una tedesca decide chi sceglie la Francia» mentre il presidente favorisce «gli amichetti». Reazione simile da parte del segretario del Pcf, Fabien Roussel, è «scandaloso, Ursula von der Leyen viola la sovranità della Francia». Manon Aubry della France Insoumise afferma che «Macron invia il suo clone» a Bruxelles «senza consultare nessuno». Ma il primo ministro Michel Barnier risponde di essere stato "associato" alla decisione su Séjourné, in cui ha «fiducia».

Breton ha spiegato le ragioni dell'abbandono accusando Ursula von der Leyen di aver chiesto alla Francia di «ritirare» la sua candidatura: «Per ragioni personali, che si è ben guardata di discutere con me», avrebbe proposto a Parigi «come compenso un portafoglio più influente per la Francia». Breton era commissario al Mercato Interno (anche in carica per Tecnologia e Difesa), è con la vice-presidente Margrethe Vestager il padre del *Digital Market Act*, in vigore da marzo, che regola il controllo delle multinazionali del digitale nello spazio Ue, i *gatekeepers* che approfittano delle loro posizioni dominanti schiacciando la concorrenza rischiano multe fino al 20% del fatturato. Ieri sera, la ceo di X (di proprietà di Elon Musk) ha affermato che «è una buona giornata per la libertà di espressione». Macron ha riconfermato in fretta Breton dopo il risultato delle legislative (anche per sottrarre la scelta al Nuovo Fronte Popolare, nel caso non fosse riuscito a impedire alla sinistra di andare al potere), ma aveva chiesto a von der Leyen dei poteri allargati: un vice-presidente esecutivo, con un portafoglio più ampio, che includesse oltre al Mercato Interno anche la «sovranità industriale, la tecnologia e la competitività europea». I rapporti tra Breton e von der Leyen sono tesi da tempo, il commissario francese aveva criticato la "governance" della presidente tedesca, e aveva fatto cadere il candidato di von der Leyen per la carica, molto ben remunerata, di emissario per la piccola e media impresa. Per Breton, il posto promesso al tedesco Cdu Markus Pieper era uno scambio con il Ppe, qualche settimana prima del congresso di Budapest, per ottenere l'appoggio della destra alla sua riconferma alla testa della Commissione.

SULLE RAGIONI delle immediate dimissioni di Breton circolano varie ipotesi, al di là del gesto di rabbia del commissario: von der Leyen non voleva ascoltare le richieste francesi per un portafoglio allargato, approfittando della debolezza di Macron? Oppure Breton si è dimesso a Bruxelles per essere libero di accettare un posto di rilievo nel governo che il primo ministro Michel Barnier dovrebbe presentare oggi? Matignon smentisce: «Nessun legame» tra dimissioni e governo. Ma nella sede del primo ministro aggiungono che «i due uomini si conoscono molto bene e si apprezzano».

BRETON È UN EX ministro, di un governo di destra. Barnier ieri ha di nuovo ricevuto gli alti papaveri della destra, Gérard Larcher e Bruno Retailleau (presidente del Senato e capogruppo Lr), oltre al leader Laurent Wauquiez, che sogna le presidenziali. A sinistra, solo il Pcf ha accettato l'invito di Barnier, per oggi. Per il primo ministro designato, ci sono grandi difficoltà a mettere assieme un governo "ampio", il Ps resta nel Nuovo Fronte Popolare e al massimo ci saranno singoli che cedono alle sirene. Lr, diventato un partitino del 5%, con un grande passato di potere gollista, è in preda all'hubris, per essere tornato a sorpresa nelle stanze del potere dopo 12 anni di astinenza. Rn si vanta di avere il governo sotto tiro. Ma l'estrema destra ha davanti giorni difficili: il 30 settembre si apre il processo a Marine Le Pen e altre 26 persone per la truffa degli assistenti parlamentari. Un nuovo processo che arriva tre mesi dopo la condanna definitiva in Cassazione per la truffa dei "kit di campagna" elettorale.

MA IL PS RESTA CONTRARIO ALL'IMPEACHMENT

Il Nfp alla prova della destituzione Dai socialisti il sì all'avvio della pratica

FILIPPO ORTONA
Parigi

Parafrasando una massima del sociologo francese Pierre Bordieu, si potrebbe dire che l'unione delle sinistre *est un sport de combat*, è uno sport di combattimento. Alla festa de *L'Humanité* (il giornale del Partito comunista francese) che si è svolta questo weekend, gli alleati del Nuovo fronte popolare (Nfp) si sono presentati uniti, coscienti di dover affrontare un autunno che promette scintille, ma con divergenze sulla strategia da adottare, in particolare sulla procedura di destituzione del presidente della Repubblica lanciata da La France Insoumise.

Tra tutti i *combats*, infatti, questo è quello che terrà banco nei prossimi giorni. Oggi, l'ufficio della segreteria dell'*Assemblée Nationale* esaminerà «l'ammissibilità» della mozione di destituzione del presidente della Repubblica Emmanuel Macron presentata dai 72 deputati di Lfi, più una decina di altri provenienti dal gruppo ecologista e da quello comunista.

Con 12 deputati su 22, il Nfp possiede la maggioranza assoluta in questa particolare - e cruciale - istituzione parlamentare, che potrebbe dare un primissimo «via libera» a questa sorta di impeachment francese. Tuttavia, tre dei deputati in questione sono del Partito socialista, che ha annunciato ieri che voterà l'ammissibilità della mozione, nonostante la forte contrarietà espressa nelle scorse settimane rispetto alla strategia *insoumis*.

All'Assemblée Nationale oggi verrà esaminata «l'ammissibilità» della mozione

L'annuncio è giunto ieri sera, dopo una riunione durata diverse ore ai vertici del Ps. I socialisti voteranno a favore, recita un comunicato del partito diffuso ieri, «malgrado la risoluta opposizione» del partito alla destituzione, alla quale si opporrà «al suo esame in commissione e in plenaria», si legge nel comunicato.

Per i socialisti, tale procedura «rimetterà il presidente della Repubblica al centro del dibattito pubblico, conferendogli una rinnovata legittimità», spiegano i socialisti, per i quali «il potere non è più all'Eliseo, ma in parlamento».

Jean-Luc Mélenchon foto Ansa

Una divergenza strategica di fondo, rispetto alla linea adottata da Lfi. Per gli *insoumis*, infatti, la «destituzione» è solo una parte della strategia di mobilitazione, alla quale si aggiungono le mobilitazioni di piazza prossime e venture. La prima il 21 settembre, chiamata da una serie di organizzazioni della «società civile» (tra le quali i sindacati studenteschi, Attac e Greenpeace), la seconda dalla Cgt per il primo ottobre.

Per il Ps, la destituzione «è votata al fallimento», si legge nel comunicato pubblicato ieri sera. L'iter è effettivamente lungo e complesso e, qualora tutti gli ostacoli venissero superati, prima del traguardo una tale misura dovrebbe essere votata dai due terzi dei membri di Camera e Senato. Quest'ultimo è governato da una maggioranza di senatori della destra «repubblicana» - una prospettiva che non annuncia successi facili e che ha permesso al segretario socialista Olivier Faure di dire, per esempio, che non era «la risposta» adatta al rifiuto di Macron di nominare Lucie Castets.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA

LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

ANDREA CARUGATI

Ucraina, Pd diviso in Europa Il difficile equilibrio di Schlein

Tarquinio verso il no alla risoluzione di Strasburgo. Picierno: basta cianfrusaglie pacifiste

Non ci sono solo le divisioni nel campo largo sull'Ucraina. Ogni volta che si vota sulle armi a Kiev, a Roma o a Strasburgo, nel Pd nasce uno psicodramma. Figlio anche di una ambiguità di fondo di Schlein tra il sì al sostegno militare a Zelensky e la continua evocazione di uno sforzo diplomatico dell'Europa.

CHE NON SI VEDE. Anzi. In vista del voto sulla nuovo risoluzione previsto per giovedì, all'eurocamera ormai c'è una larga maggioranza (compresa la gran parte dei socialisti) a favore dell'utilizzo delle armi occidentali in territorio russo. Nella mozione votata a luglio ci si fermò a «obiettivi militari» in Russia, stavolta la definizione si potrebbe addirittura allargare. Togliendo ancora un altro paletto all'esercito di Kiev. L'unica magra consolazione per i dem è che il clima bellico che si respira a Strasburgo complica la vita anche a due dei partiti di maggioranza, Fdi e Fi. Gli azzurri, in particolare, sono alle prese con la forte distanza tra la linea ufficiale del Ppe (che spinge per allargare l'uso delle armi occidentali in Russia anche a obiettivi non militari) e la posizione di Tajani, che ripete ogni giorno che l'Italia non intende entrare in guerra con Mosca. Due mesi fa Fdi si astenne sulle armi in Russia, stavolta potrebbe fare il bis: anche per Meloni questo è un nodo decisamente problematico, vista l'opinione dei suoi elettori.

NON C'È DUBBIO PERÒ che il Pd sia, tra i partiti italiani, quello più diviso: da una parte i pacifisti Marco Tarquinio e Cecilia Strada, che a luglio si astennero sulla risoluzione finale, e votarono no all'utilizzo delle armi in territorio russo insieme al grosso del gruppo dem; dall'altra Pina Picierno, che a luglio si astenne (con Elisabetta Gualmini) per non dire no alla possibilità di colpire la Russia e ora potrebbe votare addirittura a favore. L'ha anticipato con una lettera a *Repubblica* in cui ha definito «un errore» la posizione del governo italiano e del Pd, e ha detto che certi «distinguo» sono l'antipasto di una «resa soft» a Putin, citando infine Altiero Spinelli che negli anni Ottanta aveva coniato l'espressione «cianfrusaglie pacifiste» in una polemica contro la Fgci. «La negazione del permesso di usare le armi italiane su territorio russo rappresenta un messaggio di distensione al criminale di guerra Putin», il pensiero della vicepresidente dell'europarlamento. Che precisa: «La mia è la posizione del gruppo socialista».

Marco Tarquinio alla sede del Pd di Roma foto LaPresse

La linea rossa della segretaria: no ai missili in terra russa. Ma i socialisti dicono sì

VERO, E INFATTI ORA IL CERINO è nella mani di Schlein. Che non può permettersi un cambio di linea sull'Ucraina, ma non intende certo scavalcare il governo a destra sul fronte bellicista. E dunque ha suggerito ai suoi parlamentari di attestarsi sulla linea di luglio: «Sostegno a Kiev ma no all'utilizzo di armi italiane in Russia». «Non siamo in guerra con Mosca», ribadisce il fedelissimo Sandro Ruotolo, eurodeputato. «Questa per noi è una linea rossa da non oltrepassare», gli fa eco Alessandra Moretti. Mentre Tarquinio spera che la risoluzione finale (frutto di un negoziato tra i gruppi principali) contenga almeno qualche riferimento a un negoziato di pace, ed è pronto anche a bocciare il testo (come lui anche Cecilia Strada) se dovesse passare la richiesta di un utilizzo indiscriminato delle armi contro la Russia. Il resto del gruppo dem, volente o nolente, voterà il documento finale perché non farlo significherebbe un cambio di linea sulla guerra che Schlein non può e non vuole imporre, nonostante l'opinione della maggioranza degli elettori (solo il 44% è a favore delle armi a Kiev secondo un sondaggio di Ilvo Diamanti, ma solo il 23% dei votanti dem è favorevole all'aumento delle spese militari, il dato più basso tra tutti i partiti). Quanto a Picierno, la sua mossa ultrabellicista viene interpretata dentro la maggioranza che sostiene Schlein come un atto ostile: «Da Guerini a Gentiloni c'è un tam tam sulle armi che punta a indebolire la segretaria».

SUL FRONTE COMMISSIONE UE, i dem tirano un sospiro di sollievo per il downgrade a cui von der Leyen dovrebbe sottoporre il commissario italiano Raffaele Fitto: non avrà più la delega all'Economia, quella più pesante (che era stata ipotizzata), ma quella alla Coesione. Il Pd annuncia un interrogatorio molto duro sulla fedeltà europeista di Fitto quando, dopo metà ottobre, i commissari saranno esaminati a Bruxelles. Il capodelegazione Pd Nicola Zingaretti ricorda che, nel 2019, «dopo la nomina di Gentiloni a commissario (voluta dal governo Conte 2, *ndr*) Meloni organizzò una manifestazione di protesta davanti alla Camera». E si domanda: «Chi sono gli anti-italiani?».

DAL FRONTE UCRAINO DI POKROVSK

«Avete visto cosa potremmo fare con più armi. Mandatele»

SABATO ANGIERI
Inviato a Pokrovsk

L'ultimo ponte per entrare a Pokrovsk è crollato, ora non c'è neanche più il checkpoint, solo tre cubi di cemento che bloccano la strada. Attraverso una lunga deviazione tra i campi però si riesce lo stesso a entrare in città, ieri bersagliata ripetutamente dell'artiglieria russa di medio calibro anche di giorno. Vuol dire che le forze di Mosca si sono avvicinate ancora. Non abbastanza da inviare i droni, che generalmente vengono fatti alzare in volo a una distanza massima di 1,5 km, né per tirare con i mortai, ma nei pressi.

NELLA NOTTE i canali Telegram russi e ucraini sono stati invasi da messaggi a proposito di Selidove, un'altra cittadina sconosciuta del Donetsk che sta acquistando notorietà per le vicissitudini belliche. Da Mosca la davano per conquistata, ma i difensori hanno smentito dichiarando che i russi ora starebbero invece cercando di aggirarla. «Non l'hanno presa - ci spiega Sergey Tsekhotskyi, ufficiale capo del servizio informazioni della 59° brigata separata di fanteria motorizzata ucraina, di stanza nell'area da quasi un anno - Pensavano di riuscire a sfondare rapidamente ma hanno incontrato più resistenza del previsto, ne abbiamo fatti fuori molti ma siamo comunque in inferiorità numerica».

Perché questo nuovo assalto? «Da quando hanno trovato un punto debole nelle nostre difese i russi stanno usando sempre la stessa tattica: aggirare l'ostacolo principale per creare una 'sacca' intorno ai nostri e poi martellare con l'artiglieria». Tsekhotskyi apre una mappa dal cellulare e mostra nella pratica quale sia la situazione: «Non gli interessa impantanarsi in battaglie campali come in passato, stanno spingendo il più possibile per assalire Pokrovsk da tutti i lati e le cittadine intorno (come Selidove, *ndr*) gli servono solo a tagliare la nostra catena di approvvigionamento». Quindi ora con i ponti distrutti siamo all'ultimo atto? «Non ancora, abbiamo altre vie, non sono comode ma finché restano aperte resistiamo».

Sarebbe bello colpire Rubliovka o la residenza di Putin a Krasnodar, ma non cambierebbe nulla. Ma sarebbe peggio lasciare Putin libero di minacciare l'Europa

GLI DICIAMO che non riusciamo a capire come dopo mesi di stallo i russi siano riusciti ad avanzare così rapidamente nel Donetsk. «La battaglia era già in corso da molto prima che si iniziasse a parlarne: per otto lunghi mesi la mia brigata ha difeso la città, abbiamo tenuto finché a Myrnograd - indica un punto speculare a Selidove ma a nord - il fronte non ha ceduto». E ora? «I nostri servizi di intelligence ci dicono che Putin vuole conquistare Pokrovsk entro l'autunno, per esibirla come trofeo e dimostrare al mondo che stanno vincendo la guerra». Ma l'impressione da fuori l'Ucraina è che sia proprio così. «Noi - riprende Tsekhotskyi - abbiamo dimostrato a tutti cosa potremmo fare se solo avessimo più armi».

Eppure le forniture sono riprese con regolarità. «Non è mai abbastanza: nell'ultimo mese i russi hanno lanciato una media di 150 proiettili di grosso calibro e di 200 droni al giorno, noi abbiamo disponibilità molto inferiori». In questo scenario non vediamo come l'autorizzazione a colpire il territorio russo con le armi occidentali potrebbe cambiare gli equilibri sul campo e sembra che anche a Washington siano scettici. Glielo facciamo presente ma lui risponde che colpire le basi dell'aeronautica o le batterie missilistiche farebbe la differenza, «anche se sarebbe bello colpire Rubliovka (un sobborgo di Mosca dove vivono molti degli oligarchi russi, *ndr*) o la residenza di Putin a Krasnodar, ma non cambierebbe nulla». Quando obiettiamo che la situazione potrebbe peggiorare Tsekhotskyi, come tutti gli ufficiali ucraini, risponde che «sarebbe molto peggio lasciare Putin libero di fare ciò che vuole e minacciare l'Europa».

Le macerie di Pokrovsk foto Ap/Darvik Maca Vojtech **A sinistra Sergey Tsekhotskyi**

MA, A PARTE la guerra dalla distanza, l'impressione del campo è che l'esercito ucraino sia stanco. «Un esercito stanco è un esercito sconfitto», recita un comunicato di mogli e madri dei militari al fronte che vorrebbero il ritorno dei propri uomini a casa. Nella sua brigata questa stanchezza non è evidente? «Non è un problema della mia brigata, è un problema di tutto l'esercito ucraino. Ricevo reclami del genere costantemente. Per farvi un esempio, tempo fa ho ricevuto la telefonata di una donna che diceva di essere la sorella di un soldato reclutato forzatamente dall'ovest. 'Ha un glaucoma e fin dalla nascita gli hanno diagnosticato un ritardo mentale, non può combattere!', mi ha detto la donna. Mi sono informato e ho riscontrato che l'uomo era già stato inviato in prima linea, ho fatto appena in tempo a richiamarlo. Quando l'hanno recuperato e gli hanno chiesto il suo nome si è sbagliato. Non sapeva neanche come si chiamava, capite? Queste sono le conseguenze di una mentalità che nel nostro Paese fatica a essere estirpata».

INCOLPA 30 anni di influenza sovietica, «il sistema di corruzione, mafioso e ignorante come quello degli oligarchi russi per cui si vuole una società di schiavi dello zar di turno, che esegua gli ordini senza farsi domande». A parte i casi specifici, non ha l'impressione che ormai la guerra si tenga solo sulle spalle di pochi? «Noi non andiamo in vacanza, noi siamo sempre qui a combattere da quasi tre anni. Eppure mi chiedo: nelle ambasciate, negli uffici ministeriali, nei posti di comando lontani dal fronte quest'estate sono andati in vacanza? Noi non abbiamo potuto, abbiamo continuato a combattere e a morire. Nelle retrovie i ristoranti sono aperti e sempre pieni, qui non sappiamo quando e se mangeremo. E poi immaginate come si sentono i soldati al fronte quando leggono degli arresti per corruzione dei capi degli uffici di arruolamento, dei ministri, dei funzionari delle imprese statali...».

È UNO SFOGO duro ma non emotivo, quello di Tsekhotskyi, che in ogni caso non concepisce compromessi. «Se il presidente decidesse di sedersi a un tavolo negoziale e cedere territori sono sicuro che esploderebbe il caos in Ucraina. Dopo tutto ciò che abbiamo perso, dopo le migliaia di fratelli morti...nessuno dei militari sarebbe d'accordo. Qui ho visto le migliori menti del Paese, persone laureate, in gamba, la guida dell'Ucraina dovrà spettare a loro dopo la guerra». Già, ma se i russi conquistano Pokrovsk? Dobbiamo chiederglielo due volte per avere una risposta: «Non sarà piacevole perderla, ma non vorrà dire che abbiamo perso la guerra».

Giuseppe Conte e Beppe Grillo alla manifestazione «Basta Vite Precarie» il 17 giugno 2023 foto Ansa

Il duello tra Grillo e Conte arriva alle carte bollate

Dal fondatore lettera di diffida al leader. Che minaccia di tagliargli i 300 mila euro annui

GIULIANO SANTORO

Beppe Grillo e Giuseppe Conte sono alle carte bollate. È quanto emerge, dopo alcuni passaggi rocamboleschi che per certi versi (soprattutto dal lato del fondatore) rappresentano la nemesi del mito della trasparenza assoluta attorno al quale il Movimento 5 Stelle si era costituito.

TUTTO NASCE due giorni fa. Grillo aveva fatto filtrare il suo disappunto per una lettera ricevuta da Conte e aveva deciso di sfidare l'ex premier a renderne pubblici «in tempi brevi» i contenuti dell'intero carteggio. Si diceva «determinato ad andare fino in fondo per far valere le sue buone ragioni a difesa dei valori con cui ha fondato insieme a Gianroberto Casaleggio il M5S». Nel pomeriggio di ieri, sul sito del *Corriere della sera* è comparsa la missiva di Conte. Da via Campo Marzio, quartiere generale dell'attuale dirigenza contiana, fanno sapere che non sono loro ad aver divulgato il testo. Per un motivo che è sostanziale: la lettera dell'ex premier e attuale leader è una risposta a una diffida di Grillo che sarebbe arrivata nella casella postale del M5S lo scorso 5 settembre con la quale Grillo arriva a mettere in discussione la legittimità dell'assemblea costituente stessa. Ciò indica che è finito il tempo delle schermaglie preliminari: lo scontro tra i due è arrivato alle vie legali. Ecco perché il testo firmato da Conte presenta anche alcuni termini in gergo avvocatese (come «malleveria», l'impegno preso da colui il quale si fa garante di un contratto, o «dominicale», sinonimo un po' desueto di padronale) cui Conte ci ha abituato: non appartengono alla grammatica del dibattito politico e tanto meno al vocabolario dei 5 Stelle. E ancora: chi ha reso pubblica la lettera? I contiani rispondono dicendo che era stata inviata solo al fondatore e, per opportuna conoscenza, ai membri del comitato di garanzia Roberto Fico, Virginia Raggi e Laura Bottici. Più fonti sostengono che la suggeritrice sia l'ex sindaca di Roma, contraria allo schieramento del M5S con il centrosinistra. Altri indizi che portano da quella parte: Grillo si avvarrebbe della consulenza legale di Pieremilio Sammarco, presso il quale studio Raggi ha svolto il praticantato.

> *Una singola persona, per quanto essa sia il meritevole 'fondatore', pretende di comprimere il confronto deliberativo all'interno dell'associazione*
> **Giuseppe Conte**

CONTE DEFINISCE le prese di posizioni di Grillo contro l'assemblea costituente e i vincoli ad essa posti come «del tutto incompatibili con gli obblighi da te assunti». Il riferimento è ai trecentomila euro che il fondatore percepisce ogni anno dal M5S: «Ciò mi obbliga a valutare possibili iniziative dirette a sospendere l'esecuzione delle prestazioni a carico del Movimento derivanti dalla malleveria, e il recesso dai contratti di pubblicità e comunicazione», è la minaccia di Conte. Dalle sue fila, per altro, ci tengono a far sapere che quei soldi che Grillo percepisce sono patrimonio degli iscritti e dei sostenitori del M5S, come a dire che il leader sta difendendo anche i loro interessi. «Vorrei segnalarti - prosegue Conte - che le tue reiterate esternazioni pubbliche stanno accreditando agli occhi della opinione pubblica una concezione 'dominicale' del Movimento, considerato che una singola persona, per quanto essa sia il meritevole 'fondatore', pretende di comprimere il confronto deliberativo all'interno dell'associazione, contrastando in modo plateale il valore fondamentale che ha ispirato la nascita e lo sviluppo del Movimento stesso: il principio democratico e della libera partecipazione dei cittadini ai processi decisionali. Questa tua condotta, che sta alimentando il dibattito pubblico con connessi accenni a futuri contenzioni legali e a potenziali scissioni, rischia di appannare le energie e l'entusiasmo che questo processo costituente sta liberando, con il risultato di compromettere gli sforzi che una intera comunità sta portando avanti per rilanciare l'azione politica del M5S, coinvolgendo anche i simpatizzanti non ancora iscritti».

LO SCONTRO è tutto qui: Grillo accusa Conte di volersi cucire attorno un partito personale, Conte considera che il ruolo di Grillo non è preponderante rispetto al volere degli iscritti. Lo si capisce quando l'ex premier evidenzia quelle che a suo giudizio sono «gravi inesattezze ed evidenti distorsioni» sul ruolo e sui poteri del garante che «si risolvono in una *moral suasion*, ma non si estendono all'esercizio di un supposto diritto di veto». Grillo invece ha posto come paletti nome, simbolo e tetto dei due mandati. L'ex premier gli ricorda che per l'appuntamento del 19 e 20 ottobre la sua incursione avrà pochissimi margini di manovra visto che «nessuna norma statutaria è sottratta a possibili modifiche e/o revisioni da parte dell'assemblea; la stessa Carta dei principi e dei valori è in astratto modificabile». Il limite del doppio mandato, poi, «è contenuto nel codice etico (in sé sottratto al tuo potere di interpretazione autentica), anch'esso modificabile tramite consultazione in rete». Tuttavia, secondo Conte «nessuna preclusione può essere imposta al potere deliberativo dell'assemblea su nessuno dei temi».

LIGURIA, IL 5S PIRONDINI

«Noi con Orlando, senza Renzi: niente simbolo Iv»

GIAMPIERO TIMOSSI

«Quattro persone negli ultimi sette anni hanno gestito il potere in Liguria: tre sono state arrestate il 7 maggio e hanno patteggiato le loro responsabilità, nessuno ha detto voglio dimostrare la mia innocenza. La quarta persona è il candidato alle regionali del centrodestra, Marco Bucci, sindaco di Genova». Così stanno le cose e Luca Pirondini lo ripete, senza che qualcuno possa smentirlo: «È cronaca». Pirondini, 43 anni, genovese, senatore del M5S, Professore d'orchestra (maestro di viola) è stato il primo musicista classico di professione a entrare al Senato della Repubblica. Un solo precedente, Giuseppe Verdi, che fu pure lui senatore, ma del regno.

Pirondini, a fine agosto era stato proposto il suo nome come candidato alle regionali per il Movimento. Che candidatura era?

Era una candidatura reale, una proposta nel campo progressista. Poi, certo, a due mesi dal voto era fondamentale avere un solo obiettivo: dare ai liguri un'alternativa al sistema di potere Toti-Bucci.

E il Movimento Cinque Stelle sostiene Andrea Orlando...

Corretto.

Quanto sarà largo il campo progressista? Andando al dunque: ne farà parte anche Italia Viva?

Non abbiamo nulla a che fare con Italia Viva e non staremo nello stesso perimetro di Iv.

In sintesi?

Lo abbiamo già detto: non faremo nulla politicamente con Renzi.

Il Pd, così chiaramente, non lo ha ancora detto.

Magari lo dirà presto.

Andiamo con ordine: che significa che non avevate nulla a che fare con i renziani?

Noi abbiamo un atteggiamento etico nei confronti della cosa pubblica, non facciamo come Renzi che mi pare fatturi tre milioni di euro per tenere conferenze pagato da un regime che, tra le altre cose, è accusato di aver fatto assassinare un giornalista. Secondo: non abbiamo nulla da spartire con chi tradisce i compagni di viaggio. C'è un terzo motivo: non possiamo avere nulla da spartire con chi ha offeso un magistrato come Scarpinato, che ritengo un eroe.

> *Bucci è il sindaco del parlare, non del fare. In nove anni il centrodestra in Liguria non è riuscito neppure a far funzionare l'ascensore che porta all'ospedale di Villa Scassi*

Non sarete nello stesso perimetro, possiamo spiegarlo meglio?

Certo, il simbolo di Iv per quanto ci riguarda non sarà presente nelle liste, del resto Italia Viva prima dell'arresto di Toti sembrava intenzionata a sostenere il centrodestra, oggi un suo assessore resta in giunta con il candidato Bucci, mi pare siano un po' in confusione.

Passando dal fronte del fare a quello del no. Vogliamo parlare di questa narrazione?

(*Risata*) Una narrazione, appunto, completamente contraria alla realtà. Bucci è il sindaco del parlare, non del fare. L'impulso decisivo per la ricostruzione di Ponte Morandi lo ha dato il presidente del consiglio Giuseppe Conte, è agli atti. In nove anni il centrodestra in Liguria non ha fatto nulla, bisogna ancora capire se è stato perché non volevano o per incapacità. Il Terzo Valico è fermo, fermo lo scolmatore del Bisagno. Il nodo ferroviario per il ponente genovese? Doveva essere inaugurato nel 2016, nulla. Lo skymetro rispetto peraltro al quale noi siamo contrari? Un rendering. In nove anni non sono neppure riusciti a far funzionare l'ascensore che porta all'ospedale genovese di Villa Scassi. Ecco, cosa pensano della "Genova del fare" ditelo ai malati e alle loro famiglie che lo trovano sempre guasto.

Cosa vuole fare il Movimento cinque stelle per la Liguria?

Intervenire subito sulla sanità, che assorbe oggi i tre quarti del bilancio regionale ed è per i cittadini nettamente il peggior servizio di tutto il Nord. Vogliamo introdurre un reddito regionale di povertà, già introdotto in altre regioni. Sì, qualcosa di diverso dalle idee del sindaco-candidato Bucci che vuole multare i poveri. E ancora pensiamo alle comunità energetiche, impianti sostenibili condivisi, realizzati con il contributo dalla Regione, per tutelare l'ambiente e ridurre le bollette. Ci sono delle proposte per fare e fare bene, non come quell'idea alla quale abbiamo subito detto no: mettere in rada a Vado Ligure un rigassificatore era una trovata di Toti per fare un favore a Giorgia Meloni. La stessa che ha convinto Bucci a candidarsi.

Genova, dopo Toti patteggia Spinelli

All'ultimo giorno utile anche l'imprenditore Aldo Spinelli patteggia con i pm dell'inchiesta di Genova per corruzione. I suoi avvocati hanno concordato con la procura una pena a tre anni e due mesi e la confisca di 400mila euro oltre all'interdizione temporanea dai pubblici uffici e il divieto di contrattazione con la pubblica amministrazione. Adesso il giudice dovrà fissare un'udienza per decidere. ? Spinelli potrà chiedere l'affidamento in prova e non andare in carcere. Nella stessa inchiesta hanno già patteggiato l'ex governatore Giovanni Toti e l'ex presidente del porto di Genova Paolo Signorini.

SICCITÀ E TARIFFE ALLE STELLE

A Enna l'acqua c'è solo una volta ogni 6 giorni: bollette stracciate

ELSA RIZZO
Enna

Il capoluogo di provincia più alto d'Italia, il cui caldo secco la rendeva un'oasi rispetto alle umide città della costa, si adegua al razionamento già in corso nel resto dell'isola. L'entroterra siciliano sperimenta così una doppia beffa: alle tariffe dell'acqua più care d'Italia, dati Ircaf (Istituto ricerche consumo ambiente e formazione, ndr), non corrisponde un servizio che ne giustificherebbe il costo. Sembra quasi che nessuno abbia visto arrivare questa crisi idrica o che quantomeno nessuno voglia considerarla nel suo contesto più macroscopico di crisi climatica presente e non più lontano miraggio.

Avviati già nel mese di giugno, i turni per l'erogazione riguardano l'intera provincia. La morsa del caldo unita a una siccità ormai persistente hanno dettato un cambiamento delle tempistiche. Dagli iniziali giorni alterni si è arrivati a un intervallo nella distribuzione che avverrà, secondo quanto comunicato da Acquaenna, la società privata che gestisce il servizio, ogni sei giorni. Questo quanto stabilito dalla Cabina di regia, a seguito della riunione del 12 settembre, preso atto della ulteriore riduzione delle portate idriche in ingresso dell'acquedotto Ancipa.

Il nuovo piano prevederebbe, complice la geografia del capoluogo che la vede divisa su tre dislivelli, un'erogazione ogni sei giorni ed oraria ad Enna Alta, ogni quattro giorni ed oraria a Enna Bassa e ogni tre giorni nella frazione di Pergusa, il cui lago naturale, ormai scomparso, è diventato emblema della drammaticità della situazione.

Nel capoluogo siculo è già sparito il lago di Pergusa La protesta dei cittadini

Rese note le nuove disposizioni, nella mattinata di sabato 14 alcuni cittadini si sono radunati, grazie a una previa chiamata sui social, di fronte all'ente gestore. «O pago le bollette, o pago le autobotti». «Sono stanca di essere soggetto di niente». Alcuni presenti strappano in maniera simbolica le bollette, mentre una delegazione viene ricevuta dall'ente. Non è però sufficiente a placare le istanze dei presenti. L'erogazione nelle ore notturne poi complica le necessità di una popolazione, almeno nella parte alta della città, prevalentemente adulta e anziana. Si chiede l'immediata revoca del provvedimento. Si applaude a sostegno di uno dei manifestanti che indica nel rifiuto di pagare le bollette la soluzione al problema.

Emblematiche le parole di una manifestante. Preso atto della diversa distribuzione prevista per le parti della città, ad Enna Bassa la cadenza sarebbe ridotta, si malcela una dirimente questione di allocazione delle risorse in una città la cui demografia è cambiata radicalmente negli ultimi venticinque anni. La parte alta della città si sta spopolando a favore della sua parte bassa e, complice la geografia stessa, per salire e scendere è necessario un mezzo, gli ennesi faticano ancora a percepire la città come un tutt'uno.

Le pressioni, però, non sembrano aver sortito l'effetto sperato, anzi. Ieri, l'ultimo aggiornamento detta un'ulteriore restrizione: anche ad Enna Bassa l'acqua arriverà ogni sei giorni. Un adeguamento al ribasso.

Un condono per raschiare il fondo del barile

Alla ricerca di fondi per finanziare una manovra complicata la maggioranza prospetta l'allargamento del concordato fiscale

ROBERTO CICCARELLI

Anche se manca poco alla fine dell'estate, sulla legge di bilancio continuano a spuntare i titoli da ombrellone. La maggioranza litiga su temi a caso per sollevare il consueto polverone: dagli extraprofitti alle detrazioni per i figli. Senza avere ancora stabilito il «Piano strutturale di bilancio». Sarà presentato oggi. La sua prima versione fornirà una traccia del perimetro entro il quale dovrà razzolare il pollaio, Dato che i soldi saranno sempre meno, e le politiche economiche continueranno a essere dirette come un drone da Bruxelles, si è pensato di raschiare il barile e immaginare un nuovo condono fiscale.

UNA RICHIESTA di allargare il perimetro del «concordato preventivo biennale» già previsto è spuntata ieri. La proposta è contenuta in un emendamento a un «decreto omnibus» in discussione alla Commissione Finanze del Senato. L'hanno presentata Fratelli d'Italia (Fausto Orsomarso), Lega (Massimo Garavaglia) e Forza Italia (Dario Damiani). Si intende creare un nuovo tipo di ravvedimento fiscale speciale per cinque anni: dal 2018 al 2023, e nello specifico per gli anni del *lockdown* per Covid, il 2020 e il 2021.

IL CONCORDATO PREVENTIVO da cui il governo attende entro il 31 ottobre nuove entrate riguarda invece solo il biennio 2024-2025. Ai contribuenti che sceglieranno di aderire potrebbe essere concessa un'altra opportunità per il pregresso: pagare una sanzione sulla base dell'incremento del reddito dichiarato. Il testo sarà discusso in Commissione questa settimana, ma il suo destino non è scontato. In compenso ha già sollevato le critiche delle opposizioni.

«DOPO BEN DUE DECRETI correttivi, per rendere ancora più 'attrattivo' il concordato preventivo, la destra dei condoni supera sé stessa e punta ad introdurre una sanatoria nella sanatoria che grida vendetta» ha denunciato Antonio Misiani (Pd). «Chi ci rimette sono i contribuenti onesti» ha osservato il presidente dei senatori del Pd Francesco Boccia. Per Gianmauro Dell'Odio dei Cinque Stelle i risultati di un simile concordato «osceno» saranno deludenti, la misura è fallimentare e il governo alimenta «inutili guerre tra i contribuenti e alimenta distorsioni nel sistema fiscale». Per Tino Magni di Alleanza Verdi Sinistra «ormai siamo al condono del condono».

Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti foto LaPresse

Le opposizioni: «Litigano su extraprofitti e detrazioni, sono senza idee»

IL PROBLEMA evidenziato dalle opposizioni è duplice: con la nuova eventuale «sanatoria» - che andrebbe ad aggiungersi alle più di dieci già fatte su vari capitoli in questa legislatura - il governo cerca di finanziare la riforma fiscale prevista da una legge delega per la quale sta cercando anche quest'anno le risorse. Inoltre la maggioranza ipotizza che sia sufficiente promettere uno sconto su una sanzione leggera per spingere contribuenti che praticano l'elusione o l'evasione fiscale a dichiarare quanto hanno omesso. Servirebbe, ad avviso delle opposizioni, un rafforzamento dei controlli.

PIÙ VOLTE IL MINISTRO dell'economia Giancarlo Giorgetti, e il suo vice Maurizio Leo, hanno evidenziato il «buon andamento delle entrate fiscali». Ciò potrebbe permettere di raccogliere più risorse per finanziare le voci di una manovra che si annuncia pari a 25 miliardi di euro, anche se sono in molti a prevedere che siano di più. Da questa speranza dipenderà anche l'anticipazione di un altro bonus da 100 euro - battezzato «befana» perché è stato rinviato a gennaio 2025 per carenza di copertura. Leo ha di recente sostenuto che il bonus potrebbe anche essere anticipato con le tredicesime se sarà confermato il flusso delle entrate. L'aleatorietà di questi discorsi lascia intendere quanto sia complicato quell'esercizio ragionieristico chiamato «manovra».

SOLO QUALCHE GIORNO FA la presidente del consiglio Meloni aveva annunciato: «Basta bonus». Bonus che non scompariranno, a cominciare da quello più grande: il taglio del cuneo fiscale che andrà rifinanziato un'altra volta con 10 miliardi di euro.

Legge di bilancio: oggi il primo passo

Il consiglio dei ministri convocato stamattina varerà una versione del «Piano strutturale di bilancio» (Psb) considerato il primo passo della legge di bilancio prevista dalle nuove regole del patto di stabilità e crescita che entrano in vigore nel 2025. Il Psb dovrebbe definire il perimetro pluriennale entro il quale il governo Meloni dovrà dire alla Commissione Europea come intende ridurre il debito pubblico che veleggia verso il 140% del Pil e raggiungere l'1,5% del rapporto tra deficit e pil (oggi al 4,4%, nel 2025 al 4,7%). Per questa ragione Bruxelles ha sottoposto l'Italia a una procedura di infrazione per deficit eccessivo. Il deficit va tagliato dello 0,5% ogni anno: 10 miliardi all'anno.

INAUGURAZIONE ANNO SCOLASTICO

Mattarella smentisce Valditara sugli stipendi

LUCIANA CIMINO

Che in Italia gli insegnanti siano pagati molto poco è stato certificato negli anni da diverse ricerche e rapporti. Ultimo in ordine di tempo quello dell'Ocse che qualche giorno fa ha accertato un ulteriore calo rispetto alla media europea. «Dati utilizzati in maniera imprecisa», aveva commentato il ministro all'Istruzione (e merito) Valditara accusando la segretaria del Pd Schlein, che aveva fatto una dichiarazione a sostegno degli insegnanti, di dire «cose non vere». Ieri però è stato il presidente della Repubblica a sollevare la questione, proprio davanti a Valditara, in occasione della cerimonia di inaugurazione dell'anno scolastico 2024-2025 a Cagliari. «Agli insegnanti, ai presidi, ai docenti, al personale di supporto si chiede molto, talvolta troppo - ha detto Sergio Mattarella - Anche a fronte di retribuzioni spesso non all'altezza di altri Paesi europei. Si tratta di un aspetto di grande rilievo che va affrontato concretamente». Per il capo dello Stato gli insegnanti ricoprono «un ruolo prezioso: quello di formare ed educare i cittadini che crescono. Dalla loro opera, spesso silenziosa e non conosciuta, dipende in gran parte il futuro della nostra Italia». In diretta televisiva il Presidente ha poi chiesto più risorse per la scuola pubblica. «Talvolta, questo nostro tempo dominato dall'assillo del presente, rischia di far dimenticare - avverte Mattarella - che l'impegno educativo rappresenta un pilastro fondamentale della Repubblica. Dalla qualità del sistema educativo dipende strettamente il futuro della nostra società. A esso vanno dedicate indispensabili risorse adeguate, idee, cura, attenzioni». Per poi ribadire l'importanza dell'integrazione scolastica e chiedere attenzione «nei confronti dei portatori di disabilità, nei confronti dei meno abbienti, nei confronti degli immigrati: è un impegno che viene richiesto dalla Costituzione. Ogni risorsa spesa in educazione la ritroveremo moltiplicata nel bene della collettività».

137

euro lordi mensili l'aumento previsto dal governo, il 5,78% a fronte di una inflazione che tocca il 18%. Per la Flc Cgil ne servirebbero almeno 426.

Secondo i dati dell'ultimo rapporto Ocse – Education at a glance, i docenti italiani sono tra i meno pagati d'Europa, con una importante differenza retributiva tra i paesi: a parità di anzianità di servizio prendono il 13,1% in meno rispetto ai francesi, il 29% in meno rispetto agli spagnoli e la metà rispetto ai tedeschi e agli olandesi. Secondo il ministro, il governo lo scorso anno avrebbe messo 3 miliardi di euro sulle retribuzioni. «Il nuovo contratto aumenterà gli stipendi dei docenti del 5,8% - ha detto Valditara ieri a Cagliari - Questo si va ad aggiungere a un taglio del cuneo fiscale che vale il 6-7% a seconda delle aliquote; se li mettiamo insieme troviamo una percentuale superiore a quella dell'aumento del costo della vita per il lavoratore, che è stato stimato dall'Istat dell'11,5%». Cifre che i sindacati contestano anche perché gli aumenti annunciati non coprono l'inflazione. «Il governo ha previsto, per il rinnovo del contratto Istruzione e Ricerca 2022-24, un incremento del 5,78% a fronte di una inflazione cumulata che tocca il 18%. Circa 137 euro lordi su base mensile, un terzo di quanto necessario, ne servirebbero 426», ha spiegato la Flc Cgil.

DAVANTI AGLI OCCHI

Gaza, 14 pagine di neonati uccisi. Bibi ora punta il Libano

Il ministero della sanità palestinese ha pubblicato i nomi di 34mila morti identificati

MI.GIO.

Mentre Benyamin Netanyahu e il ministro della difesa Yoav Gallant dicevano ieri all'inviato Usa Amos Hochstein che solo un conflitto totale in Libano «riporterà nelle loro case gli sfollati» dall'Alta Galilea, l'offensiva israeliana che da quasi un anno devasta Gaza continua ogni giorno, senza eccezioni, a uccidere palestinesi.

Almeno altri 20 ieri, a sud come a nord della Striscia, in prevalenza civili colpiti in campi di tende e abitazioni: cinque sono stati fatti a pezzi da una bomba mentre erano in fila davanti a una panetteria nel campo Al Sumud nell'«area sicura» di Mawasi. Non si sa se queste vittime saranno identificate tutte subito, andando ad aggiungersi alle oltre 30mila, sulle 41.226 in totale dal 7 ottobre, che sono state riconosciute ufficialmente e hanno un nome e un cognome.

DUE GIORNI FA il ministero della salute di Gaza ha pubblicato un documento di 649 pagine in cui vengono forniti nome, età, sesso e numero della carta di identità di 34mila palestinesi uccisi dalle forze israeliane. Le prime 14 pagine del documento sono agghiaccianti. Contengono i nomi dei bambini che avevano meno di un anno quando sono morti nei bombardamenti israeliani. I minori uccisi sono 11.355, un terzo del totale dei morti; 13.737 sono gli uomini, con un'età compresa tra i 18 e i 30 anni, in parte combattenti di Hamas e di altri gruppi armati palestinesi, tutti gli altri sono civili. Ottobre 2023 è stato il mese più mortale per i bambini e le donne palestinesi. Tuttavia, il numero effettivo dei deceduti con ogni probabilità è più alto anche del totale degli uccisi identificati e da identificare: sotto le macerie di edifici e case, ci sarebbero i corpi di almeno 10mila palestinesi dispersi. Sono invece circa 1.600 i soldati e i civili israeliani uccisi il 7 ottobre e negli 11 mesi successivi.

UN BAGNO di sangue che include anche la Cisgiordania occupata (600 i palestinesi uccisi) e che per starebbe per allargarsi al Libano. Ieri Hochstein, l'inviato di Biden, ha ripetuto agli israeliani che un conflitto più ampio contro Hezbollah - che lancia attacchi contro Israele in sostegno dei palestinesi - non aiuterà gli sfollati a tornare a casa. Una possibilità che non spaventa Benyamin Netanyahu, anzi il premier israeliano appare deciso ad aprire un nuovo fronte di guerra.

Uccisi ieri a Gaza altri 20 palestinesi. Cinque sono stati fatti a pezzi da una bomba mentre erano in fila davanti a una panetteria nell'«area sicura» di Mawasi

Il ministro della difesa Gallant contrario all'attacco a nord. Se lo sostituisse con l'ex rivale Gideon Saar, Netanyahu avrebbe la strada spianata

I 60mila israeliani evacuati dal nord, ha detto Netanyahu a Hochstein giunto ieri a Tel Aviv, «non potranno tornare alle loro case senza un cambiamento fondamentale nella situazione della sicurezza» nelle zone di confine con il Libano. «Israele - ha avvertito il primo ministro - apprezza e rispetta il sostegno degli Stati uniti, ma alla fine farà ciò che è necessario per mantenere la sua sicurezza». Una dichiarazione di guerra indiretta che potrebbe materializzarsi nel giro di qualche giorno, malgrado la presunta opposizione alla guerra, almeno in questa fase del ministro della difesa Yoav Gallant, contrario a disperdere le forze armate su più fronti. In realtà anche Gallant punta alla guerra, ma non subito. Secondo un comunicato del ministro della difesa diffuso dopo il faccia a faccia con Hochstein, Gallant ha sottolineato che la possibilità di un accordo si sta esaurendo poiché Hezbollah continua a «legarsi» a Hamas.

PARADOSSALMENTE proprio l'uscita di scena di Gallant darebbe inizio del conflitto. Liberandosi del «dubbioso» ministro della difesa e sostituendolo con Gideon Saar, un ex rivale divenuto di recente suo alleato, Netanyahu avrebbe la strada spianata per l'attacco in Libano. Saar è noto per il suo sostegno alla «vittoria totale» contro Hamas a Gaza e per un attacco massiccio in Libano. Le sue posizioni spaventano persino le famiglie degli ostaggi israeliani: la sua nomina, dicono, significherebbe l'addio definitivo alla possibilità di un accordo con Hamas per uno scambio di prigionieri. Netanyahu comunque ieri ha negato di voler sostituire Gallant.

GLI ESPERTI MILITARI affermano che Israele ha raccolto in questi mesi «informazioni di intelligence fondamentali» ed è pronto a lanciare un attacco dal cielo a sorpresa in Libano per neutralizzare buona parte dei sistemi di lanci di razzi e missili di Hezbollah. Se ciò non spingerà il movimento sciita ad arretrare i suoi uomini e avrà inizio una pioggia di razzi, droni e missili contro obiettivi in Israele (inclusa Tel Aviv), scatterà l'offensiva di terra e una nuova occupazione del Libano del sud, 24 anni dopo il ritiro israeliano dal paese dei cedri.

Hezbollah non si lascia intimidire e anche ieri ha rivendicato attacchi contro postazioni militari israeliane in Alta Galilea, in rappresaglia per i sanguinosi raid israeliani nei quali sono morti non solo combattenti ma anche civili, tra cui un bambino. L'influente deputato di Hezbollah, Hussein Hajj Hasan, ha ribadito che la sua organizzazione cesserà i lanci di razzi e droni quando Israele metterà fine alla sua offensiva a Gaza. «Il nostro obiettivo è chiaro ed è evidente a tutti: impedire al nemico di vincere e aiutare la resistenza a Gaza a ottenere la vittoria» ha detto.

Netanyahu fa la voce grossa anche con i combattenti Houthi. Domenica ha avvertito non mancherà di rispondere al lancio di un missile dallo Yemen caduto a 35 chilometri dall'aeroporto Ben Gurion.

Corpi di palestinesi al Nasser Hospital di Khan Younis Getty/Doaa Albaz

Mar Rosso, trainata petroliera Sounion

La petroliera greca Sounion, colpita lo scorso 21 agosto nel Mar Rosso dai missili degli Houti e carica di oltre 150mila tonnellate di greggio, è stata trainata tra sabato e ieri in «un'area sicura». Lo ha comunicato la missione militare europea Aspides secondo la quale il «completamento di questa fase delle operazioni di salvataggio è il risultato di un approccio globale e di una stretta collaborazione tra tutte le parti interessate impegnate a prevenire un disastro ambientale che colpisca l'intera regione». L'operazione resta comunque estremamente complessa e piena di incognite: le foto dei militari Ue mostrano il ponte della nave ancora in fiamme. Avrebbe raggiunto la temperatura di 400 gradi.

QUATTRO EDITORIALISTI SI DIMETTONO PER PROTESTA

Bufera sul Jewish Chronicle: articoli falsi per sostenere le tesi di Netanyahu

Alla fine la tempesta non è rimasta dentro un bicchier d'acqua. E non sono bastate le poche righe di comunicato con cui venerdì scorso il *Jewish Chronicle* (Jc), il più antico e noto quotidiano ebraico britannico, ha annunciato la rimozione degli articoli scritti da Elon Perry. Domenica quattro dei suoi più noti editorialisti - David Baddiel, Jonathan Freedland, David Aaronovitch e Hadley Freeman - hanno abbandonato il giornale. Non scriveranno più per Jc. «L'ultimo scandalo - ha scritto Freedland in una lettera all'editore - ha gettato grande disonore sul giornale, pubblicando storie inventate e mostrando solo una sottilissima forma di pentimento, ma è solo l'ultimo caso». Lo scandalo a cui fa riferimento è la scoperta della pubblicazione di articoli di Elon Perry del tutto inventati. O meglio - ed è ancora più grave - utilizzati dal primo ministro israeliano Netanyahu e dal suo entourage come pezze di appoggio per diffondere notizie false e puntellare l'agenda del momento. Insomma, gli articoli di Perry come parte di una più ampia campagna di disinformazione.

È L'ACCUSA PRINCIPE, la prima goccia della tempesta. Si è allargata quando, scavando nella vita di Perry come ha fatto la stampa israeliana, sono comparsi pezzi di curriculum di fantasia. A sollevare dubbi è stato per primo il magazine israelo-palestinese *+972mag*, che in un articolo di Ben Reiff ha smontato le dichiarazioni di Perry. Secondo la sua bio su *Jc*, avrebbe servito per quasi tre decenni nelle Brigate Golani. E nel suo sito web millanta esperienze di insegnamento negli Usa e in Gran Bretagna, oltre che alla Tel Aviv University. Tutto falso. Sul *Times of Israel* ha scritto nel 2021, dicendosi reporter per radio e tv israeliani. Falso anche questo.

Gli articoli incriminati citavano tutti funzionari dell'esercito o dell'intelligence che via via ne hanno smentito i contenuti. Quello che ha acceso una lampadina è il pezzo del 5 settembre su un presunto documento trovato nel computer di Yahya Sinwar, leader politico del movimento islamico palestinese, in cui pianificava la sua fuga verso l'Iran, insieme ad alcuni ostaggi israeliani, attraverso il corridoio Philadelphia. Ovvero il corridoio di 14 chilometri tra Gaza ed Egitto di cui da giugno Netanyahu pretende il controllo per firmare un accordo di scambio con Hamas. Il 4 settembre - il giorno prima della pubblicazione dell'articolo di Perry - Netanyahu lo ha definito la via principale di contrabbando verso Gaza e di fuga dall'enclave. L'articolo è stato subito amplificato da decine di esponenti dell'ultradestra israeliana e smentito dalla stampa che ha riportato le voci dei vertici di esercito e servizi. Che in sostanza dicono: quel documento non esiste.

Pezzi a firma di Elon Perry, dalla bio inventata. L'ultimo su Sinwar e il Philadelphia

CONSIDERATO da un buon pezzo di establishment militare inutile ai fini bellici, il primo ministro sta usando il Philadelphia per allontanare la prospettiva di un accordo: non lo aveva mai nominato prima, è comparso come precondizione alla tregua solo dopo la presentazione del piano di pace del presidente Joe Biden, il 31 maggio. Un esempio delle storie inventate e prefabbricate che cita Freedland e che hanno reso il *Jewish Chronicle*, ha aggiunto nella sua lettera di dimissioni, «uno strumento ideologico e di parte, i suoi giudizi più politici che giornalistici». Una trasformazione del quotidiano che risale al 2020 sotto la guida di Jake Wallis Simons e spinto sempre più a destra.

L'esercito israeliano ha aperto un'inchiesta interna e l'ha spiegata a *YnetNews*: «Questa è una campagna per influenzare l'opinione pubblica e siamo determinati a individuare la persona o l'ente che c'è dietro».

Molti osservatori ritengono che il responsabile sia lo stesso Netanyahu: come scrive su +972 Reiff «rappresenterebbe un nuovo livello nei suoi tentativi di sviare il pubblico» e soprattutto far perdere legittimità alle famiglie degli ostaggi e alla loro richiesta di un accordo con Hamas. **chiara cruciati**

Il premier all'inviato Usa Hochstein: solo la guerra nel sud libanese riporterà gli sfollati a casa

Nelle tasche il poco denaro è distrutto, in ospedali e scuole improvvisate mancano fogli su cui scrivere

Sfollati palestinesi in un mercatino di Rafah foto Ap/Abed Rahim Khatib

NUOVI MESTIERI

Carta e banconote da riparare, la micro-economia gazawi

Si fa di necessità virtù. Ma non basta: la crisi economica nei nuovi dati dell'Onu

MICHELE GIORGIO

La distruzione di Gaza con decine di migliaia di bombe e proiettili ha creato nuove professioni. Tanti abitanti si danno da fare per sopravvivere e per aiutare gli altri. Uno di questi è Zakaria Ashour, 25enne di Zaytoun, uno dei sobborghi del capoluogo Gaza City più colpiti dall'offensiva israeliana.

Con uno spazzolino da denti e alcuni prodotti chimici da qualche tempo svolge un compito davvero particolare: pulisce e rivitalizza le banconote usurate in modo che diventino nuovamente spendibili a Gaza. «Mi portano biglietti in condizioni terribili, talvolta a pezzi, soprattutto quelli da 20 shekel (circa 5 euro, *ndr*) - ha spiegato ai giornalisti Ashour - I commercianti li rifiutano, non li vogliono, ma è tutto ciò che hanno in tasca quelle persone per comprare del pane, del cibo. Li rimetto a nuovo e in cambio mi danno due shekel».

NON È UN PROBLEMA nuovo quello delle banconote logore, precede il 7 ottobre: anni e anni di assedio israeliano della Striscia hanno comportato anche il mancato ricambio dei biglietti di piccolo taglio, i più usati in un territorio molto povero. Oggi, con un'offensiva distruttiva in corso e due milioni di civili sbattuti da un punto all'altro del territorio e costretti a vivere tra ruderi o in accampamenti in condizioni a dir poco critiche, anche il denaro si deteriora, spesso diventa inutilizzabile gettando nella disperazione chi ha poco o nulla per vivere. «Ho imparato da un anziano come si rigenerano le banconote - ha proseguito Ashour - e ora sto mettendo a frutto i suoi insegnamenti. I commercianti respingono i biglietti usurati o li accettano solo per metà del loro valore. Questo è sciacallaggio a danno dei più disperati». Ashour attacca la banconota da riportare in vita alla superficie di un tavolo; quindi, usa un prodotto chimico che le conferisce una maggiore consistenza. Poi deposita alcune gocce di un altro liquido sulla superficie dei biglietti distribuendole con uno spazzolino in modo da eliminare lo sporco. Infine, la banconota è lasciata ad asciugare. Non sempre l'esito è quello sperato, ma in gran parte dei casi il denaro è di nuovo spendibile. Il problema delle banconote inutilizzabili riguarda anche i dipendenti pubblici o, meglio, quei pochi che ancora ricevono almeno in parte lo stipendio, che si vedono consegnare biglietti logori e strappati.

JAWAD AL HOUT passa le giornate a cercare carta, possibilmente bianca e anche quella già usata. Non considerata «un bene primario» dalle autorità israeliane che decidono tutto ciò che entra ed esce, la carta è sparita da Gaza. Solo raramente è stata inserita nei carichi umanitari destinati alla popolazione palestinese colpita dall'offensiva militare. «Cerco carta ovunque, poi la porto agli ospedali e ad altre strutture pubbliche. Medici e impiegati non sanno più dove scrivere o stampare i documenti destinati ai civili. La richiesta è enorme. Alcuni si adattano a scrivere su quaderni già usati, cercando qualsiasi spazio vuoto disponibile», dice Al Hout.

LA MANCANZA di carta penalizza molto il personale degli ospedali. «Non sappiano dove prendere appunti, stampare o scrivere i referti, le prescrizioni di farmaci o di esami di laboratorio. Sono costretta a usare pezzi di carta strappati o a scrivere sui rotoli di vecchi elettrocardiogrammi», spiega la dottoressa Yasmine Suwaidan del Pronto soccorso dell'ospedale Nasser di Khan Younis. «Ad alcuni potrebbe apparire un problema secondario, ma per noi medici è importante per lo svolgimento del nostro lavoro», aggiunge Suwaidan.

LA CARENZA di carta, quaderni e cancelleria è un ostacolo enorme per insegnanti e dirigenti scolastici che stanno cercando di organizzare in alloggi di fortuna e sotto le tende lezioni per bambini e ragazzi aggirando la distruzione di molte scuole e università e l'occupazione delle rimanenti da parte di decine di migliaia di sfollati. «Una risma di carta prima della guerra costava 15 shekel (circa 4 euro), oggi 120 shekel (30 euro), i quaderni quattro o cinque volte di più e comunque sono quasi introvabili. I ragazzi hanno bisogno di scrivere, non basta ascoltare e ripetere», spiega Mohammed Al Khudari, uno degli insegnanti qualche settimana fa che hanno dato vita al progetto «Diffondere la conoscenza».

L'intraprendenza di tanti e la buona volontà di altri alleviano solo in minima parte le difficoltà della popolazione in un territorio spianato dalle bombe israeliane e dove manca tutto. I numeri spiegano la situazione creata da distruzioni che si accumulano giorno dopo giorno. L'economia di Gaza si è ridotta a meno di un sesto delle sue dimensioni prima del 7 ottobre, è «in rovina, in caduta libera», scrive in un rapporto pubblicato a metà settimana l'agenzia dell'Onu, Unctad. In crisi la anche Cisgiordania amministrata (in parte) dall'Autorità nazionale palestinese (Anp) a causa della diminuzione degli aiuti internazionali e del congelamento da parte di Israele dei fondi palestinesi derivanti dalla raccolta dei dazi doganali.

IL MINISTRO israeliano delle finanze ed estremista di destra Bezalel Smotrich ha ordinato di trattenere i fondi palestinesi perché, afferma, l'Anp «non lotta contro il terrorismo». Secondo l'Unctad dal 7 ottobre in Cisgiordania sono andati persi più di 300mila posti di lavoro e il tasso di disoccupazione è passato dal 12,9% al 32%.

SU «HAARETZ» IL PIANO DEL MINISTERO DELLA DIFESA DI TEL AVIV

Richiedenti asilo africani arruolati in cambio del permesso di soggiorno

Richiedenti asilo africani arruolati nell'esercito israeliano per combattere nella Striscia, in cambio di un permesso di soggiorno permanente. La rivelazione, con relative bacchettate per i grossi interrogativi etici che una simile pratica solleva, è arrivata dalle colonne del quotidiano israeliano *Haaretz*.

Le fonti consultate, sia interne al ministero della Difesa che appartenenti alla potenziale platea di questa particolare campagna di reclutamento, illustrano uno schema consolidato e organizzato, portato avanti sotto la supervisione di consulenti legali dell'esercito perché classificato «altamente problematico» da alcuni funzionari. "Platea" potenziale i circa 30mila richiedenti asilo giunti in Israele dall'Africa subsahariana. 3500 sono sudanesi con uno status temporaneo di rifugiati concesso dal tribunale in attesa che le autorità preposte esaminino la loro richiesta. Dopo il 7 ottobre – quando anche tre richiedenti asilo sono rimasti vittime della mattanza di Hamas - alcuni si sono resi disponibili per sostituire i palestinesi nei lavori di agricoltura ed edilizia. Qualcuno pare si sia detto disponibile ad arruolarsi e l'idea ha così preso corpo, con il placet dell'esercito.

Agli interessati sono state garantite due settimane di addestramento e uno stipendio simile a quello del lavoro che già svolgevano. La differenza sta nell'ad personam promesso, un dettaglio prezioso per qualsiasi migrante privo di status giuridico: il rilascio dei documenti israeliani, con conseguente diritto a restare legalmente in Israele.

Uno schema organizzato e supervisionato dai consulenti legali dell'esercito

Un'operazione *win-win*, in apparenza. Per Israele una soluzione più a buon mercato rispetto a quanto accadeva in passato. C'è stato un tempo infatti in cui i richiedenti asilo africani indesiderati venivano deportati "volontariamente" in Ruanda. Circa 4mila persone , tra il 2014 e il 2018, principalmente eritrei e sudanesi, alla scadenza del permesso di soggiorno temporaneo vennero costretti a scegliere tra rimpatrio, carcere in Israele o trasferimento in Ruanda con un volo di sola andata e una buonauscita di 3.500 dollari. Trattandosi in prevalenza di persone fuggite dalle persecuzioni dei rispettivi regimi, poco attratte dalla prospettiva di tornare nella bocca del leone, ma altrettanto poco disposte a finire in un carcere israeliano, scelsero tutti la terza opzione.

Tel Aviv, aprile 2018, giovane migrante con bandiera israeliana Ap

Peccato che il promesso futuro da "regolari" si rivelò un'illusione. In molti, dopo una breve permanenza in un centro di detenzione ruandese, furono trasferiti in Uganda. Altri sono stati messi in contatto con i trafficanti di esseri umani direttamente dai loro "ospiti", in base a un sistema di collusione istituzionale. In un modo o nell'altro, mentre in Israele crescevano proteste come quelle dell'aprile 2018 «contro le deportazioni», si sono rimessi in viaggio. Destinazione Europa stavolta. **ester nemo**

il manifesto
martedì 17 settembre 2024

AMERICAN PSYCHO

Il secondo fucile contro Trump Lui se la prende coi democratici

L'uomo fermato dagli spari degli agenti. Ma l'accusa farà fatica: troppo distante dal tycoon

MARINA CATUCCI
New York

Domenica pomeriggio Donald Trump stava giocando a golf nel suo club di Palm Beach in Florida, e si stava muovendo tra le buche cinque e sei, circondato dai servizi segreti, insieme al suo amico e mega donatore repubblicano Steve Witkoff, quando si sono uditi degli spari. Ad aprire il fuoco era stato un agente dei servizi segreti che aveva individuato una canna di fucile tipo AK-47 spuntare da dei cespugli, a 300-500 metri dal bordo del percorso che avrebbe dovuto fare Trump per la partita. Gli agenti hanno sparato almeno quattro colpi in quella direzione. Non è chiaro se l'uomo abbia risposto al fuoco prima di scappare a bordo di una Nissan nera, lasciando dietro di sé l'arma, due zaini, una giacca antiproiettile e una telecamera GoPro.

UNA PERSONA che era fuori dal golf club, insospettita dalla frenesia dell'uomo alla guida della Nissan, ha fotografato la targa e ha informato le forze dell'ordine che, grazie a questo intervento, poco dopo hanno fermato l'uomo in fuga in auto. L'identità del (tentato) attentatore è stata rivelata poche ore dopo: Ryan Wesley Routh, 58 anni, originario del North Carolina ma residente alle Hawaii dove lavora come muratore. Sui suoi canali social sono stati trovati numerosi e appassionati post relativi all'Ucraina, dove sarebbe andato nel 2022 per combattere a fianco degli ucraini e reclutare soldati per unirsi alla guerra.

ROUTH è anche un sostenitore di Taiwan e, secondo la *Cnn*, è stato arrestato otto volte per reati minori, ma anche per possesso di un'arma da mass shooting, una mitraglietta semi automatica. Lo sceriffo della contea di Palm Beach ha detto che «quando è stato arrestato il sospetto era calmo e non armato». Ora è accusato di crimini federali per possesso di armi, nonostante fosse già stato condannato per un'arma che aveva il numero di serie parzialmente cancellato. Routh rischia 15 anni di prigione per la prima accusa e altri cinque per la seconda.

Una seconda udienza è fissata per il 23 settembre ma, ha fatto notare il procuratore statale di Palm Beach, Dave Aronberg intervistato dalla *Msnbc*, potrebbe essere difficile per la corte federale dimostrare che l'obiettivo di Routh fosse inequivocabilmente Trump, vista la distanza a cui si trovava, troppa per confermare l'ipotesi di tentato omicidio del tycoon.

È LA SECONDA volta in due mesi che qualcuno cerca di uccidere Donald Trump che ha subito puntato il giro contro i democratici che ritiene responsabili di questo clima di violenza nei suoi confronti, nonostante il primo attentatore, Thomas Crooks, votasse per i repubblicani e che Routh nel 2016 abbia votato proprio per lui.

IN QUESTA TORNATA elettorale, invece, aveva sostenuto prima le candidature dei repubblicani Vivek Ramaswamy e Nikki Haley, per poi passare all'allora rappresentante statunitense delle Hawaii Tulsi Gabbard, che nel frattempo ha lasciato il partito democratico e ha appoggiato Trump.

In realtà il presidente degli Stati uniti Joe Biden e la candidata democratica alla presidenza Kamala Harris si sono detti «sollevati» dal fatto che Trump stia bene. «Non c'è spazio per la violenza in America», ha scritto Harris su X. A questo post, però, ha risposto il social media manager della campagna Trump, Dan Scavino, che ha dato ad Harris della «cazzara», *full of shit*, ribadendo che il clima di violenza sarebbe una sua responsabilità.

A causa di questa retorica della sinistra comunista, i proiettili stanno volando, e la situazione non potrà che peggiorare!
Donald Trump

Trump non si è risparmiato con continui sms e post sui suoi canali social, incluso uno lunghissimo e per metà in maiuscolo in cui sostiene, fra le altre cose, che «le bugie, come esemplificato dalle false dichiarazioni rilasciate dalla compagna Kamala Harris durante il dibattito *Abc* truccato e altamente partigiano, e tutte le ridicole cause legali specificamente progettate per infliggere danni all'avversario politico di Joe, poi di Kamala, ME, hanno portato la politica nel nostro Paese a un livello completamente nuovo di odio, abuso e sfiducia. A causa di questa retorica della sinistra comunista, i proiettili stanno volando, e la situazione non potrà che peggiorare! Permettere a milioni di persone, da luoghi sconosciuti, di INVADERE e prendere il controllo del nostro Paese, è un peccato imperdonabile».

Nonostante entrambi gli attentatori siano statunitensi, Trump ha accusato «terroristi, criminali e malati mentali» che devono essere subito «deportati nei loro paesi di origine».

SONO ARRIVATE reazioni anche dal presidente dell'Ucraina Volodymyr Zelensky che ha scritto su X: «Questo è il nostro principio: lo stato di diritto è fondamentale e la violenza politica non ha posto in nessuna parte del mondo». Da Mosca il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, rispondendo a una domanda sui possibili collegamenti di Routh con l'Ucraina, ha affermato: «Giocare con il fuoco ha le sue conseguenze».

La violenza politica non ha posto in nessuna parte del mondo
Volodymyr Zelensky

Giocare con il fuoco ha le sue conseguenze
Dmitry Peskov

La polizia della contea di Palm Beach di fronte all' International Golf Club di Donald Trump, ieri foto Ap

— segue dalla prima —

Elettorale americana
Non c'è bugia che non ripeta, ma può vincere

FABRIZIO TONELLO

Un procuratore federale lo ha imputato di possesso illegale di armi ma non di tentato omicidio. Già dopo la sparatoria del mese scorso, però, Vance aveva accusato i democratici di essere mandanti dell'autore della sparatoria in Pennsylvania.

Donald Trump è un pregiudicato ma può ridiventare Presidente. È un narcisista psicopatico ma può vincere. La sua campagna elettorale è un disastro ma può vincere. Prenderà meno voti di Kamala Harris ma può vincere. La sua performance nel dibattito della settimana scorsa è stata miserevole ma può vincere. Non c'è bugia, calunnia o assurdità che lui non ripeta ma può vincere.

Sì, Donald Trump può diventare per la seconda volta presidente degli Stati Uniti. Sì, l'aspirante dittatore che ha fatto dare l'assalto al Congresso per rimanere al potere il 6 gennaio 2021 può tornare alla Casa Bianca per una combinazione di iniquità del sistema elettorale, fascistizzazione del partito repubblicano, inettitudine dei grandi mass media, sostegno di miliardari come Elon Musk e polarizzazione dell'elettorato.

Cominciamo da quest'ultimo punto. Martedì scorso c'è stato il dibattito fra i due candidati e tutti hanno giudicato ottima la performance di Kamala: più tranquilla, competente, solida. Trump è apparso nevrotico, perdeva il filo del discorso, ripeteva assurdità come l'idea che gli immigrati haitiani a Springfield, Ohio, mangiassero cani e gatti. Senza contare il fatto che, a dir suo, la città di Aurora, in Colorado, sarebbe "controllata" dalle gang di immigrati.

Un sondaggio del giorno dopo ha però indicato che se prima del dibattito il 52% dei probabili elettori dichiarava di voler votare per Harris e il 46% per Trump, dopo le percentuali erano rimaste esattamente le stesse. Traduzione: in un elettorato non solo diviso ma fortemente ostile al partito avversario il dibattito televisivo non ha modificato le opinioni. Può apparire sorprendente ma in realtà non lo è: i sostenitori di Trump sono abituati ormai dal 2015 alle sue bugie, alle sue esagerazioni, ai suoi attacchi personali. Lo percepiscono come un attore, a cui non si possono certo rimproverare le battute sul palcoscenico. Su YouTube si trovano in abbondanza video di repubblicani che dicono di non credere alle sue fantasie sugli immigrati che arrostiscono gli amati quattrozampe ma ribadiscono di volere comunque votare per lui.

In un paper di qualche anno fa, Donna Goldstein e i suoi collaboratori sostenevano che la campagna elettorale di Trump nel 2016 era stata un successo perché era stata divertente, per i suoi sostenitori ma anche per il pubblico in generale. Le sue provocazioni garantivano il dominio del ciclo di notizia (tattica usata con successo anche da Belusconi 30 anni fa) e facevano passare in secondo piano i suoi programmi, l'incompetenza, la megalomania, le minacce.

Un altro elemento che riguarda l'elettorato degli Stati Uniti è la forte divisione città/campagna: le zone rurali sono più religiose, più ostili al governo centrale, più povere delle città. I risultati di Pennsylvania, Wisconsin, Michigan, Nebraska e parecchi altri stati corrispondono alla somma algebrica dei suffragi nelle zone extraurbane e dei suffragi in città. I risultati si pareggiano, con piccolissime differenze: nel 2020 Biden vinse in Pennsylvania con un margine di 80mila voti su quasi 7 milioni di schede valide, l'1,17%. Nel 2016 fu Trump a prevalere per 44mila voti su circa 6 milioni, lo 0,72%. In Nebraska, nel 2020, Trump vinse con 20 punti di vantaggio nel complesso dello stato ma Biden ottenne un delegato nel collegio elettorale arrivando in testa nella città di Omaha; gli altri quattro delegati andarono a Trump.

Questa divisione spaziale permette ai repubblicani di sfruttare a fondo il vantaggio che offre loro il sistema di voto indiretto, il cosiddetto collegio elettorale. Tutti gli stati controllati da loro, infatti, hanno approvato leggi in cui si rende più difficile votare, in particolare nelle zone a maggioranza democratica. Per esempio, in tutto il Sud sono stati inseriti ostacoli di ogni genere al voto per posta, il più usato da chi non può andare ai seggi per motivi di lavoro (si vota di martedì e non è festa) o di impegni familiari. In Georgia, una nuova legge permette a chiunque di chiedere la cancellazione di altri cittadini dalle liste elettorali, facendo ricadere sulla vittima l'onere di dimostrare che ha effettivamente diritto al voto: un'arma efficacissima in uno stato dove nel 2020 Biden ottenne appena 11mila voti più di Trump su poco meno di 5 milioni complessivi.

Infine, c'è un dato socioeconomico di fondo: è vero che il numero di occupati continua a salire (142mila in più ad agosto) e la disoccupazione è bassa (4,2%) ma è altrettanto vero che milioni di americani guadagnano troppo poco, in lavori faticosi e precari, e sono pronti a cercare un capro espiatorio negli immigrati, o nelle minoranze che godono delle modeste protezioni del welfare. Pregiudizi accentuati e radicalizzati da Trump.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 € a modulo finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679) il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 27.261

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

Il caso Salvini, il governo e il ritorno del delitto di lesa maestà

GAETANO AZZARITI

— segue dalla prima —

Quel che più manifesta preoccupazione è che non ci si propone di confutare l'accusa mossa al ministro nel merito, ma le si nega legittimazione. Vedremo cosa e come argomenterà la difesa del ministro sperando che non si limiti a rivendicare le prerogative del potere, ma si spinga a esercitare il proprio diritto di difesa, contrastando in punto di fatto la ricostruzione dei magistrati inquirenti. Non sarà facile perché la normativa internazionale appare sufficientemente chiara e le forzature piuttosto evidenti, ma è su questo che si dovrebbero giocare le sorti del processo e gli stessi giudizi dell'opinione pubblica. Non su altro.

D'altronde che quella di Salvini ministro degli interni sia stata una stagione particolarmente disinvolta, poco attenta ai diritti fondamentali delle persone migranti e sbilanciata sulle inquietudini securitarie mi sembra sia ormai - anche in sede giudiziaria - appurato. Basta pensare ai casi che hanno coinvolto la nave Sea-Watch 3 e in particolare alla vicenda di Carola Rackete, arrestata dalle autorità italiane per aver contravvenuto a quanto disposto dal governo del tempo (con un decreto legge ad hoc) e per aver commesso presunti reati di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, ma subito dopo rilasciata dal tribunale, che ha fatto prevalere - come necessario - la normativa internazionale e gli obblighi derivanti dal rispetto della legge del mare. Facendo prevalere, dunque, lo stato di diritto sull'abuso del potere.

Ikon images

Le reazioni dell'attuale maggioranza politica sembrano invece approntate al principio di lesa maestà: non si può mettere sotto processo l'indirizzo politico di un governo. Abusano del proprio potere quelle procure che indagano su comportamenti dei responsabili dei ministeri che operano sempre con fini politici che devono rimanere insindacabili alla magistratura, quali che essi siano (la «difesa dei confini» nel nostro caso). Scordando che in nessun caso gli organi di Governo possono operare contro la costituzione o gli impegni internazionali cui anche i poteri costituiti si devono conformare.

Un ministro non può agire con ogni mezzo, anche in violazione della legge come suggerisce invece la presidente del Consiglio a proposito della richiesta di condanna del suo vice

Se sequestro di persona c'è stato, se si doveva assicurare l'approdo è questo è stato impropriamente negato, se non si sono tutelati i diritti fondamentali delle persone coinvolte mettendo a rischio la loro sicurezza (e non quella interna) è giusto che anche un ministro sia condannato da un tribunale italiano. Ma questo può deciderlo solo il giudice competente, non la pubblica accusa, non il governo e neppure l'opinione pubblica. Inoltre, in ogni caso, seguiranno gli altri gradi di giudizio.

Nel caso del processo per il mancato sbarco dalla nave Open Arms, l'esecutivo deve rispettare la separazione dei poteri e non provare a influenzare la magistratura

Il ministro può stare sereno, non è un perseguitato, non gli mancheranno altre sedi per cercare di far valere le sue ragioni.

Quel che invece non può essere fatto è provare ad influenzare l'esito del giudizio, sino a compromettere il principio costituzionale dell'autonomia e indipendenza dell'ordine della magistratura da ogni altro potere. È qui che si tocca un altro profilo delicato della vicenda in corso. In via generale non può negarsi che chiunque possa dare solidarietà a chi vuole, si può anche esprimere ogni tipo di opinione sul merito dell'operato dei pm, persino la più blasfema (si veda la surreale dichiarazione di Elon Musk, che darebbe sei anni di reclusione ai giudici «pazzi» che hanno osato mettere in discussione l'operato del ministro). In fondo, il diritto di critica è garantito a tutti, come provocatoriamente ci ricordava Umberto Eco: anche agli imbecilli. Ma il punto è che non può il governo delegittimare il potere della magistratura. Lo impedisce il doveroso rispetto della divisione dei poteri. Quando la parola spetta alla Corte il governo deve tacere, così come ogni altro potere (ve lo immaginate il presidente Matterella che commenta un qualunque processo in corso con toni esacerbati?).

Anche in questo caso l'intolleranza mostrata da numerosi componenti dell'attuale governo, schierati, per partito preso, a difesa del comportamento di Salvini, segnala un problema generale. Ovvero l'insofferenza di questa maggioranza verso i limiti costituzionali al proprio operato.

In fondo, la propensione verso l'unificazione del potere è alla base delle concezioni autocratiche e non plurali che sorreggono anche le riforme alla Costituzione che si vogliono introdurre. Dalla separazione delle carriere all'elezione di un capo del governo, il quale avrà a che fare con una maggioranza parlamentare blindata e una magistratura al seguito. C'è da riflettere anche oltre il caso Salvini.

Addio a Annalisa Cannelli

Il collettivo del manifesto si stringe con affetto intorno al nostro Alessandro Cannelli per la scomparsa prematura della cara sorella Annalisa. Un caldo abbraccio va anche al figlio Diego, al compagno Alessandro, ai fratelli Stefano, Riccardo e Fabrizio, a Delizia, a Ciro e Oliviero.

In una parola

Se il nome giusto della politica fosse amore?

ALBERTO LEISS

Non cessa lo spettacolo inquietante e misero di un mondo in cui sentiamo le nostre vite appese ai cattivi sentimenti di uomini che stanno lì a misurarsi il missile dalla gittata più lunga. Tra Ucraina, con i suoi alleati, e Russia, o tra Israele e gli Houthi dello Yemen. In mezzo la tragedia degli uomini, delle donne e dei bambini che muoiono, anche in altre parti del mondo, a migliaia, decine e centinaia di migliaia. Soldati e civili.

Oggi me la cavo citando due testi che osano parlare della politica come amore.

A prima vista non sembra che ci siano relazioni possibili tra il "dialogo notturno" che intrattiene un uomo con la persona che ama, addormentata (ma il suo corpo forse è in ascolto), e la pluralità di voci diurne femminili e femministe (ma c'è anche qualche voce maschile) che si susseguono in incontri alla Libreria delle donne di Milano. *Femminismo mon amour*, è il titolo del volumetto che raccoglie questi ultimi. Riunioni domenicali sotto il segno della storica rivista *Via Dogana*, che da un po' di anni è un luogo virtuale sul web, ma che ora sente il bisogno di riprodurre anche una testimonianza cartacea.

Eppure è proprio Lia Cigarini, tra le fondatrici della Libreria (spazio che l'anno prossimo celebrerà mezzo secolo di vita) a citare l'autore in questione: «…molti uomini l'hanno già capito, dopo il disastro della politica maschile, che quella del partire da sé e della relazione è un forma politica viva ed efficace…». E in nota si legge: Niccolò Nisivoccia, *Il silenzio del noi*, Milano 2023. Un altro piccolo libro di cui mi è capitato qui di parlare (https://ilmanifesto.it/il-silenzio-le-parole-e-la-politica). Del testo più recente, Un dialogo notturno, ha scritto su queste pagine Alberto Fraccacreta (https://ilmanifesto.it/lamore-e-la-politica-che-passano-dallincontro-con-laltro). Io mi limito a due citazioni: «L'amore è un discorso, innanzitutto, è una conversazione…». «…secondo me non esiste differenza fra la politica e l'amore, fra l'amore e la politica. Anche la poesia: è politica anche quando nasce come poesia d'amore. L'amore come gesto anche politico, quindi; e la politica come forma d'amore, come forma di cura, come gesto concreto».

Anzi tre. Citazione di una citazione. Il padre del bambino morto su quella spiaggia turca, che ci aveva tanto commosso, quasi 10 anni fa. «Vi prego, chiamatelo Ālān e non Aylan, come hanno scritto tutti i media del mondo…». Un'imprecisione da poco? Ma sbagliare un nome, da parte della politica e dell'informazione, parla di una commozione finta. «Teniamo la vita a debita distanza, non vogliamo che ci tocchi…».

Amore e linguaggio diventano politica, cambiano le cose, solo se si incarnano nelle vite, nei nostri corpi, nelle relazioni con altre e altri.

Forse questa è la chiave per leggere anche *Femminismo mon amour*. C'è una traccia forte nei 4 capitoli del libro, che corrispondono a altrettanti dialoghi. *Autocoscienza ancora, Il senso della politica e l'efficacia delle pratiche, Orientarsi con l'amore, È ora di cambiare.*

Dalle domande su quanto resta vivo di invenzioni e esperienze del passato, al che pensare e che fare oggi, come interpretare le emergenze che viviamo. Delle tante opinioni e analisi espresse, mi resta l'ansia e la passione per la ricerca delle parole giuste e attuali. E anche la convinzione che l'amore e l'amicizia «è politica in quanto ha a cuore il mondo»: c'è un terzo tra noi due. E questo può avvenire anche se non c'è «accordo con l'altra».

Qualcosa di fondamentale quando anche il femminismo è attraversato da conflitti acuti. E che mette in guardia tutti dalla trappola delle identità chiuse e contrapposte.

ITINERARI CRITICI

Da «Mezze persone», di Elena e Maria Chiara Paolini a «Neurodivergenti», di Eleonora Marocchini

Nella moltitudine dei corpi

Un percorso di letture recenti sulla disabilità, tra saggi, traduzioni, libri illustrati, riviste e autobiografie

ALESSANDRA PIGLIARU

La discussione pubblica sulla disabilità continua ad animarsi anche in Italia con alcuni volumi recenti e in traduzione. È una buona notizia, visto che i *disability studies* sono attualmente tra i più interessanti – insieme al femminismo e all'antispecismo – riguardo elaborazioni teoriche, pratiche e occasioni per comprendere il mondo e i corpi che lo abitano. Ancor prima di nominare la disabilità, nella sua ineluttabile declinazione plurale, è anzitutto l'abilismo che, da un punto di vista politico, si deve decostruire. Dopo averne appreso l'esistenza. Lo spiega con precisione un libro scritto a quattro mani da Elena Paolini e Maria Chiara Paolini che si intitola *Mezze persone. Riconoscere e comprendere l'abilismo* (Ventura Edizioni, pp. 207, euro 16 – pubblicato la prima volta due anni fa per Aut Aut). Sorelle e disabili, saggiste e attiviste, le autrici da sempre si impegnano nel desiderio di confrontarsi e trovare i modi di affrontare «una società escludente e segregante». È un testo brillante, utile e al contempo chiaro, come un altro loro libro uscito un anno fa, *Che brava che sei!* (Laterza, pp. 180, euro 16, con illustrazioni di Claudia Flandoli), firmato Witty Wheels, ovvero il nome del blog che nel febbraio del 2015 Elena e Maria Chiara Paolini hanno fondato, una delle prime esperienze italiane sul tema e foriera di collaborazioni, consulenze e formazioni con altre realtà e collettivi.

L'ABILISMO è la discriminazione e lo stigma verso le persone disabili, così scrivono le autrici in una definizione semplice e inaggirabile, la cui disamina è inframezzata, lungo le pagine, da esempi e aneddoti quotidiani. È un sistema di pensiero (in cui siamo immerse e immersi) che si traduce in un sistema di potere. Con altrettanta determinazione, lo scrive anche Ilaria Crippi (intervistata in queste pagine in aprile) nel suo recente e prezioso *Lo spazio non è neutro* (Tamu edizioni).

Di questa oppressione sistemica tuttavia, pari a sessismo e razzismo, si parla meno. Le ragioni di tale esitazione risiedono nel privilegio assoluto e performante che i *corpi-menti* non disabili hanno in garanzia (e in consegna) da standard prestazionali, in poche parole dettati dal capitalismo. Con la conseguenza di marginalizzare gli altri e di mostrare la violenza di una «norma» e di una «anormalità». L'immaginario che sta intorno brulica di stereotipi dal caritatevole al tragico, con tinte buoniste o solo banali.

LA QUESTIONE è invece qui politica. E se la disabilità come «problema individuale» è una trappola capitalistica, la sua lettura potrebbe seguire quel «modello sociale» su cui molto si è speso il sociologo inglese Michael Oliver. È del 1990 il suo *The politics of disablement*, tradotto in italiano per Ombre Corte da Enrico Valtellina (*Le politiche della disabilitazione*, 2023) che firma un'ottima prefazione. Spostare il punto di avvistamento da una condizione esclusivamente medicalizzata a un attraversamento dei saperi è cruciale, così riconoscere una oppressione. In questa direzione va anche la rivista interdisciplinare e bilingue «Minority Reports» di cui gli ultimi due numeri usciti di recente per Mimesis (n.16, pp. 264, euro 20; n. 17, pp. 232, euro 20), curati da Enrico Valtellina e Fabio Bocci, sono dedicati al tema: *Freakery. La costruzione del «mostro»*, con numerosi contributi e approfondimenti che vanno dalla letteratura alla sociologia e non solo. Congiunzioni impreviste e generose che consentono di leggere della scrittura di Guadalupe Nettel e, in un'altra sezione, del ritratto di Pietro Valpreda. Con un occhio di riguardo a ciò che, ultimamente, è un aspetto specifico interno ai *disability studies*: l'autismo.

Tra i titoli più efficaci apparsi ultimamente in libreria basterebbe citare *La città autistica*, di Alberto Vanolo (Einaudi; intervistato in queste pagine in maggio) e *Neurodivergente. Capire e coltivare la diversità dei cervelli umani* (Tlon, pp. 152, euro 15), di Eleonora Marocchini. Se il primo è ripensamento e invenzione di uno spazio urbano vivibile e praticabile non solo per chi ha una condizione di neurodiversità, il secondo saggio è un'analisi che dà lo sfondo teorico, storico e culturale in cui si scandagliano una serie di categorie a partire dalla parola che titola il volume, semanticamente complessa. Ché dà conto delle differenze non solo lessicali: neurodiversità non significa neuroatipicità, ad esempio.

MAROCCHINI SINTETIZZA efficacemente alcuni scenari, legati ai movimenti sociali e alle comunità di riferimento, trovando le parole che mancavano, come appunto accade a «neurodiversità» alla fine degli anni Novanta grazie alla sociologa australiana Judy Singer. Niente impedisce di osservare il tema della disabilità, e dell'autismo in particolare, come oggetto culturale e preziosi sono gli interventi che hanno dato l'avvio da alcuni anni a un dibattito accademico in cui a prendere parola sono, nella maggior parte dei casi, persone con disabilità. È una scrittura dunque, anche quando arriva all'accademia, legata a esperienza diretta o di stretto contesto. Ed è ciò a renderla radicale, già contaminata, non slegata dall'attivismo e dai corpi in quella che si chiama convergenza delle lotte; un'alleanza in cui non si parla o agisce per conto di altri. Anche le testimonianze, le biografie, i memoir e gli autoracconti sono una fonte notevole: il caso di *Canti della Nazione Gorilla. Il mio viaggio attraverso l'autismo* è emblematico perché è un capolavoro di presa di parola pubblica e di scrittura.

L'AUTRICE è Dawn Prince-Hughes, antropologa, primatologa ed etologa che attualmente insegna alla Western Washington University e che ora possiamo leggere anche in Italia per le Edizioni degli animali (a cura di feminoska e Marco Reggio – che firmano una efficace nota introduttiva al volume oltre che un'intervista all'autrice in calce al testo; traduzione di feminoska e postfazione di Enrico Valtellina, pp. 262, euro 22).

Originariamente pubblicato nel 2004, il testo segue la storia della sua autrice che scopre in età adulta di essere autistica in una vita colma di cambiamenti, tagli e consapevolezze. Eppure, per una serie di ragioni che lei stessa mette in fila, non si è mai accorta di avere la sindrome di Asperger, anche essendo cosciente di «essere diversa», «ho sviluppato uno stile di vita - scrive Prince-Hughes - in cui riuscivo a sfruttare la mia intelligenza per trovare modi per apparire normale». Il libro restituisce però di più: una emersione dall'oscurità, la chiama l'autrice, che non ha lo scopo di fornire parabole edificanti o di successo, bensì le disvela «un senso differente, pieno di meraviglia e scoperta, e pieno dei sentimenti che così poeticamente danno forma a ogni vita umana». Da chi lo impara è presto detto: dai gorilla che «come le persone autistiche sono esseri incompresi». Incontrati in uno zoo in cui le capita di lavorare, li osserva silenziosa, ne perlustra i rituali, i gesti, ne sente l'odore. Fino a quando un giorno, mentre lei posa le fragole tra ciascuna delle sbarre, lui le prende per mangiarle e le dita si sfiorano, poggiandosi una sull'altra, la distanza dei loro visi è intanto di quindici centimetri.

L'EPISODIO, durato un tempo indefinito, viene descritto da Prince-Hughes nella emozione inedita di rilassarsi a quel tocco. Pensa che significhi proprio questo amare ed essere amati, si sente meno sola. La condivisione con i gorilla, lo dice più avanti e in numerosi aneddoti, è la vulnerabilità, la ferocia e l'amore. Ma è molto di più, anche qui, è il contatto con la sua parte primordiale cui prima aveva accesso da un lato più umbratile. Ancora è la riflessione politica, densa e stratificata (come nel caso di *Bestie da soma. Disabilità e liberazione animale*, di Sunaura Taylor - edito qualche tempo fa sempre da Edizioni degli animali), sui corpi che non necessariamente debbono essere umani per riconoscersi prossimi.

Tra i testi esperienziali più incisivi c'è «Canti della Nazione Gorilla», firmato dall'antropologa ed etologa Dawn Prince-Hughes, un viaggio attraverso l'autismo

La questione è politica e la necessità è di nominare anzitutto l'abilismo, un sistema di pensiero e di potere che genera oppressione e discriminazione

Moltitudini foto Ikon Images/Ap

FESTIVAL Dal 2 al 6 ottobre torna la diciannovesima edizione della Festa del Racconto, manifestazione che avrà luogo tra Campogalliano, Novi di Modena e Soliera. Tra le novità di questa edizione ci sarà l'omaggio a Franz Kafka, di cui ricorre il centesimo anniversario dalla morte, con molti appuntamenti dedicati. Numerosi saranno anche i concorsi che avranno al centro il racconto e i suoi meccanismi. Tra i tanti ospiti si segnalano Eshkol Nevo, Helena Janeczek, Walter Siti, Johnny Mox, Aeham Ahmad, A.M. Homes.

AI WEIWEI Bologna accoglierà dal 21 settembre al 4 maggio presso Palazzo Fava l'esposizione « Who am I?» dell'artista e attivista cinese Ai Weiwei. La mostra, il cui titolo è stato ispirato da una conversazione dell'artista con l'intelligenza artificiale, esibirà l'universo creativo di Ai Weiwei tra grandi installazioni, sculture, video e fotografie che occuperanno interamente lo storico palazzo bolognese. Promossa da Fondazione Carisbo e prodotta da Opera Laboratori in collaborazione con Galleria Continua, la mostra è curata da Arturo Galansino.

Canalini, un inventivo testimone dell'editoria

Con Transeuropa puntò su Tondelli e molti esordienti

MASSIMO RAFFAELI

È morto domenica mattina nella sua casa di Ancona, dove era nato sessantotto anni fa, Massimo Canalini, uno dei testimoni più originali e inventivi della recente editoria italiana. Benché la parola possa sembrare impropria per uno spirito tanto laico e disincantato, la sua era stata letteralmente una vocazione. Nei corridoi del vecchio liceo-ginnasio della città, il «Rinaldini», all'inizio degli anni settanta capitava di imbattersi in due studenti inseparabili, l'uno dal fisico minuto e la voce sottile, erudito in storia patria e geografia antropica, Giorgio Mangani, l'altro allampanato e già afflitto dal vizio impunito della lettura, gli occhiali di celluloide e lo sguardo penetrante, Massimo Canalini, il cui sorriso sardonico catturava ipso facto lo spirito del tempo, cioè un'età di antagonismo e di esibita insolenza.

ENTRAMBI i compagni di scuola, insieme a Ennio Montanari, già alla fine del decennio fondano il lavoro editoriale cui Canalini devolve non soltanto la passione letteraria ma un genio di *talent scout* che in Italia ha rari riscontri tra i coetanei: grazie a lui entrano in catalogo, fra gli altri, due recuperi fondamentali come Joyce Lussu, specie la memorialista di *Fronti e frontiere*, il poeta Luigi Di Ruscio (memorabile l'uscita, nel 1986, del romanzo autobiografico *Palmiro*, con in copertina a tutta pagina la foto dei pugili di August Sander) o infine Gilberto Severini, allora esordiente con *Nelle aranciate amare* ('81) e oggi ritenuto nel senso comune un fuoriclasse della narrativa.

Massimo Canalini

Ma è solo nei pieni anni ottanta, per partenogenesi dal lavoro editoriale, che Canalini può firmare in esclusiva le proprie collane con il marchio di Transeuropa cui subito si lega il nome di Pier Vittorio Tondelli e la curatela di alcune antologie di esordienti, Giovani Blues e Paper Gang, incunaboli della produzione fine secolo e qui basterebbero i nomi di Andrea Canobbio, Silvia Ballestra, Romolo Bugaro, Roberto Ferrucci assieme a quelli che per altra via ne illustrano il catalogo, da Claudio Piersanti (di cui edita nel 1986 il primo romanzo-romanzo, *Charles*) e Angelo Ferracuti (esordiente con Norvegia, '93), ai *Bildungsroman* di poeti quali Attilio Lolini (*Morte sospesa*, '93), Tommaso Di Francesco (*Il giovane Mitchum,* '88) e Renzo Paris (la riedizione di *Cani sciolti* è ancora dell''88) fino al musicista-narratore Claudio Lolli che pubblica, fra l'altro, da Transeuropa *Giochi crudeli*: e va aggiunto che, dopo la morte prematura di Tondelli, proprio Lolli diviene il più prossimo degli interlocutori e il suo appartamento in fondo a via Indipendenza si trasforma nella *dépendance* bolognese di Transeuropa.

Fu lui a recuperare la memorialista Joyce Lussu di «Fronti e frontiere» e il poeta Di Ruscio

Peraltro Canalini non aveva un carattere facile (e i suoi giudizi, pure se motivati fino al cavillo, erano imprevedibili) né le sue scelte erano orientate dal mercato. Anche se poteva capitare avessero grande successo ed è il caso, celeberrimo, dell'opera prima di Enrico Brizzi nel cui sottotitolo è difficile non vedere la sua mano o comunque il suo avallo, *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*. Una maestosa storia d'amore e di «rock parrocchiale», '94, in realtà un esile romanzo stilnovista e però abitato da un sound postmodernista.

TROPPO SINGOLARE e imprendibile per fare scuola, Canalini lascia un segno preciso in non pochi editori, a partire dagli anconitani Marco Monina e Antonio Rizzo di peQuod e Valentina Conti di affinità elettive che gli è stata vicino fino all'ultimo e con lui ha collaborato a talune uscite di particolare pregio come l'album *Donderoad. Gli scrittori di Mario Dondero* (a cura di Angelo Ferracuti, Cattedrale 2008).

Cattedrale è appunto la griffe terminale delle sue edizioni. Si tratta con ogni evidenza di un omaggio a Raymond Carver, autore di culto della sua generazione e di quella successiva ma quel nome, e l'insegna del minimalismo che lo affligge, non deve tuttavia trarre in inganno perché Canalini non amava soggiacere ad alcuna poetica e molto più che a Carver, semmai, poteva sentirsi vicino a un Gordon Lish che di Carver fu l'editor tutt'altro che docile. Infatti capitava che Massimo ora mandasse immacolati in tipografia i manoscritti ricevuti ora invece intervenisse di suo pugno, previo accordo con il firmatario. A chi invece gli chiedeva in privato quali fossero i libri che, per così dire, avesse riscritti da cima a fondo rispondeva murandosi dietro il sorriso sardonico di sempre, un sorriso che in effetti traboccava di curiosità per gli esseri umani e le parole che costoro lasciano scritte: sul serio un sorriso speciale.

«IL GELSO DI GERUSALEMME»

In Palestina, la presenza di una botanica politica

CHIARA CRUCIATI

C'è sempre un albero. Nei ricordi e nei racconti di chi giunge nel Levante c'è sempre un albero. Spesso più di uno. A volte non è un albero, è un arbusto o un campo coltivato. Un essere vivente inanimato - i *nonumani* li chiama Paola Caridi - fa sempre da sfondo a una narrazione, un viaggio, un'avventura, una scoperta. Da sfondo o, ancora più spesso, da protagonista: che sia dove ha le sue radici, o dentro una cucina dove i suoi frutti si preparano a far danzare il palato, nell'esplosione di un sapore insolito, ma familiare.

C'è sempre un albero, e stupisce non averci pensato prima. C'è quando in un angolo di Palestina ci si sente a casa - «sembra la Puglia», «sembra l'Umbria» - o quando la prima volta si resta a bocca aperta perché il Levante è lì, a due passi, appena al di là del Mediterraneo, eppure l'immaginario europeo è irragionevolmente piatto e banale: deserto, sabbia, rocce, venti caldi.

E invece no, in un fazzoletto di terra convivono e si danno il cambio tanti *habitat* diversi, tante biodiversità, dal mare alla collina, dal deserto alle foreste del nord.

L'AMBIENTE non è uno sfondo, o una coreografia. È parte integrante delle storie e della storia. E allora leggere *Il gelso di Gerusalemme. L'altra storia raccontata dagli alberi* significa davvero addentrarsi in un manifesto di botanica politica. Scritto dalla giornalista e autrice Paola Caridi, edito da Feltrinelli (pp. 160, euro 17), ricorre ai ricordi personali e alla leggenda, agli archivi e all'attualità per provare a raccontare la storia del Medio Oriente dal punto di vista di chi c'è e c'è sempre stato, silenzioso ma inevitabile, sfruttato, servito, amato o perduto.

Nei complessi equilibri regionali la flora ha un ruolo, anzi ne ha tanti: strumento di propaganda sionista agli inizi del Novecento (il deserto da far fiorire), ancòra a cui aggrapparsi per mantenere un legame con la propria terra (le arance di Giaffa nell'immaginario dei rifugiati palestinesi e l'appropriazione successiva dello Stato di Israele, a dire «noi possediamo questa terra»), bacino di sfruttamento del colonialismo europeo (i gelsi libanesi e la catastrofe annunciata), alleato inconsapevole della rimozione (i pini importati dall'Europa dal Jewish National Fund per assecondare il gusto del nuovo arrivato e occultare il peccato originale, la distruzione dei villaggi palestinesi).

Nel caso palestinese è la memoria di una presenza, lo è la flora in sé ma lo è anche il modo in cui si è intrecciata alle vite delle persone, fin dall'antichità assecondata perché fornisse l'opulenza dei suoi frutti. La rete idrica di Battir, meritevole del riconoscimento dell'Unesco, sta lì a testimoniare l'equilibrio con la terra, come i giardini in miniatura che spuntano sui terrazzi nelle viscere dei campi profughi stanno a testimoniare il sollievo antico di uno spazio verde, ampio e senza confini.

Per Feltrinelli Paola Caridi ripercorre «l'altra storia raccontata dagli alberi»

CARIDI, profonda conoscitrice della regione, dove ha vissuto per anni, ci regala una piccola perla, inusuale e inattesa, un viaggio storico e politico dalle tinte fosche ma che non tace la dolcezza: la bellezza che emerge dalle pagine, il colore e il sapore del *nonumano* che è sempre lì, presente. Testimone silenzioso o quieto alleato, quando segnala la vita che fu. Come i fichi d'india: vecchie linee di confine, continuano a crescere nei villaggi palestinesi svuotati con la Nakba e guidano alla scoperta dei resti di case e piazze. O come i sicomori alla cui ombra dolce tante storie sono state narrate e trasmesse; o lo za'atar, il timo della tradizione culinaria, la cui raccolta è una sfida ai divieti posti dalle autorità israeliane, perché a volte basta un sapore o un odore per sentirsi a casa propria.

Il libro di Paola Caridi è un atto politico in un periodo di buio della ragione, una sfida al colonialismo che fu e che è, che come Israele modifica i luoghi per piegarli alla propria immagine o che come quello europeo dei secoli scorsi impone monocolture feroci o si impossessa della terra battezzando a proprio gusto i *nonumani*. Come se un nome non ce l'avessero già. Sono parte della famiglia.

SCAFFALE

La flessibilità obbligata di una generazione «sempre reperibile»

LAURA MARZI

Gli straordinari, il romanzo d'esordio di Edoardo Vitale (Mondadori, pp. 180, euro 18,50) ha il pregio indiscusso di narrare il tempo che viviamo. Ultimamente la narrativa italiana si concentra spesso su vicende ambientate all'inizio del '900, esattamente cento anni fa, per la gioia di chi si appassiona ai romanzi storici. La letteratura però sa anche illuminarci su dinamiche di potere, che altrimenti resterebbero silenti e proprio per questo, le storie che ci raccontano il mondo che ci circonda non possono che essere benvenute.

La contemporaneità di questo libro è particolarmente significativa anche perché Vitale è in grado di utilizzarne il linguaggio: ovunque nel testo si ritrovano espressioni che definiscono la realtà circostante, improntata a un uso in costante espansione della tecnologia. I protagonisti di questo romanzo lavorano in una società, «pANGEA», che si occupa di comunicazione, agiscono al centro del ciclone insomma.

SI CHIAMANO Nico ed Elsa, sono una coppia che convive, fanno parte della generazione Z, quella costretta ad attraversare l'adolescenza mentre «i telegiornali non parlavano d'altro che di recessione e di assenza di futuro e noi avevamo interiorizzato quella retorica smettendo di proiettarci troppo in là nel tempo». A dispetto delle previsioni catastrofiste, dopo la laurea partecipano entrambi a un colloquio per entrare in pANGEA. Vengono assunti e riescono a raggiungere nel tempo un ruolo apicale, grazie all'ideazione e alla gestione di una app per il benessere psico-fisico: «WeBreatheAgain».

pANGEA è uno dei castelli d'Atlante del sistema neoliberista: l'esempio davvero ben descritto di quei luoghi di lavoro in cui promettono agli impiegati, trattati quasi alla stregua di adepti, che contribuiranno alla costruzione di un mondo più giusto, un impiego per così dire equo e solidale.

PANGEA ha infatti un decalogo morale che ruota intorno ai comandamenti della sostenibilità, la fluidità di genere e il benessere individuale. Edoardo Vitale, con una prosa limpida ed elegante, racconta che la patina etica su cui si fondano queste cattedrali della menzogna è funzionale solo al guadagno: pANGEA vende alle altre aziende la possibilità di definirsi green, diversity friendly, inclusive. Lo fa sfruttando soprattutto le sue risorse junior a cui domanda un impegno sconfinato offrendo in cambio salari che non raggiungono i mille euro al mese.

Più in generale, chiunque lavori per pANGEA è costretto a vivere la propria esistenza in funzione delle esigenze aziendali. Vitale scrive: «la verità era che non ci si poteva mai fermare davvero. Non ricordavo un giorno senza una telefonata improvvisa di un cliente o una piccola emergenza da risolvere persino durante le festività. Convivevamo con la sensazione costante, da qualche parte nella testa, che ci fosse sempre qualcosa di irrisolto». È qui che la narrazione de *Gli straordinari* si apre a un'esperienza che non è propria solo alle agenzie di comunicazione che si professano a impatto zero, ma che pertiene più in generale al sistema del lavoro contemporaneo, che si definisce anche per il modo perverso in cui occupa tutti gli spazi dell'esistenza, grazie alla tecnologia, e rispetto al quale abbiamo bisogno di narrazioni a partire da un punto di vista lucido, come quello che si ritrova qui.

«Gli straordinari» è il nuovo romanzo di Edoardo Vitale pubblicato da Mondadori

I TESTI CHE RACCONTANO l'epoca contemporanea possono, ed è il caso di questo romanzo, sconfinare nel futuro. Si può ipotizzare che la storia sia ambientata fra una manciata di anni. Per questo Vitale è in qualche modo costretto a posizionarsi rispetto al destino della nostra specie, a un immaginario che ormai è quasi sempre improntato alla distopia e riesce con maestria a scartare di lato, proponendo l'immagine di un'umanità che regredendo marcia in senso opposto alle «magnifiche sorti e progressive».

FUMETTI

Incontro con la italo francese Élisa Marraudino, autrice del personaggio di «Stronzetta»

Un'eroina goffa per un mondo di divieti e irriverente nostalgia

Opera prima tra protagonisti fuori dalle righe e icone generazionali

ANDREA VOGLINO

Bambine terribili: un tema che nelle strisce a fumetti ha dato ottime prove di (r)esistenza, dalla Nancy/Zoe di Ernie Bushmiller, alla Lucy Van Pelt di Schulz, fino all'irresistibile Mafalda di Quino. Un fil rouge che oggi porta a *Stronzetta*, esordio Gallucci editore nel fumetto dopo oltre vent'anni di volumi illustrati e opera prima della sceneggiatrice e disegnatrice francese Élisa Marraudino. Classe 1998, mamma francese e papà italiano, un piede nella Bd (fumetti, *ndr*) e uno nell'animazione, la giovane autrice unica si dichiara orgogliosa dell'accostamento. E però: «Anche se il confronto con i personaggi che citi m'inorgoglisce, lungi da me l'intenzione di arricchire questa fantastica "galleria di caratteri"... durante un corso di fumetto a Parigi mi è stato chiesto di raccontare aneddoti personali. Da lì in poi, le mie storie sono venute da sé. Da bambina sono sempre stata magari inquieta ma tutt'altro che ribelle. Semmai *Stronzetta* arricchisce il catalogo delle eroine goffe, stuzzicate dal mondo e dai "divieti", capricciose, un po' perse e fissate sulle proprie icone generazionali... In generale, mi piace scrivere dei bambini, perché sono sempre imprevedibili ed esilaranti».

TRA I "GRAFFI" del volume c'è proprio l'intreccio tra le radici franco-italiane dell'autrice. Un pretesto per innumerevoli sfoggi di humour politicamente scorretto. Ma sono tanto terribili "les italiens"? «Sì, davvero, ma vi adoro così. In più, io parlo della mia famiglia italiana. Giorni fa, ho presentato ai miei parenti di Matera un'amica francese. Come saluto, mia zia l'ha sculacciata e le ha tirato i capelli, per poi abbracciarla forte. Non sapevo più dove nascondermi. A casa si urlano addosso così tanto parlando che da piccola pensavo che tutti si odiassero, al punto che una volta sono andata da mia madre, in preda al panico, per chiederle perché tutta la famiglia stesse litigando a tavola. Inoltre, hanno un inconsapevole amore per il kitsch, senza saperlo sono sempre molto stravaganti, drammatici e divertenti. Ma i francesi non sono da meno, sono "terribili" in ben altri sensi».

Stronzetta, però, usa come formidabile strumento comico anche l'immaginario transalpino, da Gainsbourg, a Halliday, Zidane eccetera... «Gainsbourg lo detesto istintivamente fin da piccola. Zidane invece è un'icona della mia infanzia, e quest'adorazione mi ha davvero colpito. Johnny è la mia anima rock, quella nerd, molto francese. E poi i tamagotchi, i braccialetti, "The Sims" e i peluche di me da piccola negli Anni 2000. Ma ogni "souvenir" è legato a una persona cara». Al di là di ogni deriva "nerd", nel fumetto si tenta di sorridere ad altezza ya anche di argomenti come sesso, religione, malattia e morte, temi tabù in Italia, ma non Oltralpe, vedi il "Titeuf" di Zep. «Titeuf è stata una grande fonte d'ispirazione», sottolinea l'autrice francese. «Conoscendo bene i fumetti e i cartoni animati sul personaggio mi è venuto istintivo affrontare tematiche "difficili" anche nel mio lavoro. Ma durante i corsi di fumetto fatti tra Lione e Parigi mi hanno insegnato a non aver paura delle questioni controverse. Anche se tratta argomenti non facili per la loro età, i miei cuginetti hanno apprezzato il mio libro, e la lettura li ha spinti a fare domande interessanti ai loro genitori».

ANCORA: «Da bambina, andavo pazza per le storie strane e spaventose o gli argomenti tabù. C'era un senso di disagio e vertigine per ogni nuova scoperta. Temo che oggi le storie per bambini siano troppo annacquate, secondo me loro sono molto più attenti ed emotivamente intelligenti di quanto credano gli adulti e occorre incoraggiarli a interessarsi a cose lontane dalla loro zona di comfort e ad allenare il pensiero critico». Una cifra narrativa e stilistica, quella di Marraudino, che si riflette in un approccio creativo apparentemente "facile", in realtà stratificato e complesso. «Sono cresciuta divorando cartoon, da *Betty Boop*, a *Tom & Jerry*, ma anche *Looney Tunes* e *Barbapapà*, e poi Cartoon Network. Tra i fumetti, oltre a *Titeuf*, seguivo *Lou*, *I Puffi*, *Spirou*, *Boule & Bill* e tanti altri. Adoravo leggere i libri di *L'École des Loisirs*, *La Grosse Anger* di Mireille d'Allancé, Tomi Ungerer, Philippe Corentin e sono una fan sfegatata di Claude Ponti e Rebecca Dautremer... E mi hanno molto influenzato le storie del *Piccolo Nicolas* di Sempé e Goscinny. Ma tra le mie fonti d'ispirazione più assidue c'è anche la cultura di Internet, blog, meme, e porcate varie. Credo però di aver trovato la mia "voce" a Parigi, circondata da artisti che sono diventati amici intimi e le cui opere mi hanno ispirato molto». In perfetta sintonia con quest'approccio, anche la tecnica di lavoro di Élisa mescola soluzioni antiche e attuali. «Quando ho un'idea per un fumetto, butto giù uno schizzo con testo e disegno: secondo me sono importanti l'uno quanto l'altro, per me il testo è già disegno, per così dire. Da questa "brutta" ricavo uno storyboard, che poi ricalco su carta spessa aiutandomi con il tavolo luminoso. Una volta ultimato il disegno a china, dipingo il tutto a pennello, e quando la tavola è asciutta, la scannerizzo, la pulisco e la rifinisco in Photoshop, letterando il tutto a mano. È un lavoro lungo perché sono un po' maniaca del controllo, ma la matericità offerta dalla tecnica tradizionale dell'inchiostro mi dà una gran soddisfazione». Diverso è il caso delle produzioni animate, altro ambito in cui Élisa ha dato ottima prova di sé come *character designer* lasciando il ruolo di "control freak" ad altri: «Ho collaborato al design dei personaggi per un progetto di serie in qualità di co-autrice grafica: prima di dedicarmi ai fumetti, era questo il mestiere a cui aspiravo, perché adoro definire i personaggi. Ma il lavoro in uno studio di animazione prevede specifiche da rispettare e una regia esterna, a meno che tu non lavori su un progetto tuo non sei mai totalmente libero. Per questo preferisco i fumetti, dove ho totale libertà e controllo sull'essenza e il design dei personaggi e sulle loro storie».

MA ANCHE in Francia, fino a pochi anni fa un'isola felice per tutti gli autori di fumetto europei per la maggior dignità riconosciuta alla nona arte, quella con la nona arte sta diventando una *liaison dangereuse*: «Oggi quello del fumettista è uno status precario. Io ho la fortuna di poter contare su un aiuto economico da parte di mio padre, altrimenti non riuscirei a mantenermi, ma molti dei miei amici artisti non hanno questo privilegio. A guadagnarsi da vivere solo con la BD sono in pochissimi. La maggior parte degli autori, per sopravvivere, devono mettere insieme vari impieghi. A differenza dei miei colleghi nel cinema d'animazione, noi fumettisti non abbiamo diritto alla disoccupazione. Possiamo contare su borse di studio regionali o nazionali come il CNL, che mi ha aiutato con il secondo volume di "Stronzetta", ma sono soluzioni selettive e insufficienti. La pensione artistica è un brodino tiepido che va a vantaggio di una minima parte dei fumettisti francesi, molto sotto quello che servirebbe per sopravvivere durante i nostri lunghi periodi di inattività e di una reale protezione sociale in caso di infortuni o malattie». Imprescindibile, quindi, continuare a far progetti per il futuro: «Sto lavorando a un fumetto in cui rielaboro un personaggio che avevo creato per il libro dei giochi estivi *Super Sumo* delle Editions Sulo. È un'altra ragazzina terribile, perché gira e rigira sono questi i personaggi in cui m'identifico di più. Ma siccome a differenza di "Stronzetta" non si tratta di storie brevi ma di un racconto di ampio respiro, mi sto facendo consigliare da un amico sceneggiatore, perché il lavoro mi spaventa un po'. L'approccio autobiografico è facile, la storia è già tutta lì e basta capire come raccontarla in maniera interessante, ma creare qualcosa dal nulla dà un po' di vertigini. Speriamo bene!».

Una tavola di «Stronzetta», in alto l'autrice Élisa Marraudino

Da bambina andavo pazza per storie mostruose e argomenti tabù. Temo che oggi i racconti per i più piccoli siano troppo annacquati, ma loro sono molto più avanti

Emmy
Come nelle previsioni ma probabilmente oltre le aspettative (18 statuette) «Shogun», prodotta da da Hulu e Disney+, ha dominatola 76esima edizione degli Emmy (gli oscar del piccolo schermo e dello streaming) nella sezione «serie drammatica». Lo show girato in giapponese, è il primo in lingua non inglese a ottenere questo riconoscimento che supera anche l'ultima (e deludente...) stagione di «Games of Thrones» che era arrivato a 12 emmy. La sorpresa è invece arrivata dalla terza stagione di «Hacks» che ha vinto nella categoria miglior serie comica. Comedy dolce amara ambientata tra Las Vegas e Hollywood che ha superato la favorita «The Bear», portandosi anche il premio per la scrittura (nella squadra anche la sceneggiatrice italiana Lucia Aniello) e per la protagonista, la grande Jean Smart. Ottimo esito anche per la miniserie targata Netflix «Baby Reindeer», che conquista altri tre premi per la sceneggiatura e per il ruolo da protagonista a Richard Gadd, che ha raccontato la propria esperienza di vittima di stalking, e all'attrice secondaria Jessica Gunning, che veste i panni dell'ossessiva Martha. Tra gli altri premiati, «The Bear» e «Ripley», la serie Netflix girata in Italia, ha portato a casa l'Emmy per la miglior regia di una serie limitata a Steven Zaillian. (foto Ansa)

Giuni Russo foto di Viviana Tasco

Giuni Russo, omaggio alla voce impertinente tra adrenalina e follia

Un concerto dedicato all'artista nel ventennale dalla morte. Alice, Dulce Pontes, Ruggiero nel cast

GIANFRANCO CAPITTA
Roma

Sabato scorso ricorrevano esattamente venti anni dalla morte di Giuni Russo, cantante e musicista straordinaria che ha rinnovato in Italia la tradizione della canzone e della sua interpretazione. La ricorrenza è stata celebrata alla Nuvola di Fuksas con una serata, promossa da Eur spa, abbastanza straordinaria rispetto ai normali concerti. Un gruppo nutrito di cantanti ed artisti, di scuola e formazione, e gusto, assolutamente diversi, ma tra i nomi più importanti nell'Italia dello spettacolo, ha dedicato la serata a lei, riproponendo, ciascuno a suo modo, quel patrimonio di canzoni e interpretazioni che lei ci ha lasciato. E che nessuno può negare abbiano cambiato il gusto di una grossa parte del pubblico, le modalità stesse dell'ascolto (e del «messaggio» se si può ancora dire) di quei racconti musicali. Con i suoi titoli e i suoi refrain si potrebbe ricostruire l'almanacco dei desideri, dei dispetti, dei grovigli familiari e sentimentali, e anche delle conquiste socioculturali di una vasta generazione del nostro paese.

LA SUA «IMPERTINENZA» conteneva e raccontava i sentimenti migliori, e anche le furberie generose per conquistarli e viverli. Tutto cantato con una voce che nella sua aggressività non nascondeva tenerezza, e anzi cercava, tra toni acuti e affondi virtuosi, valori universali da ottenere anche a costo di piccoli escamotages filiali, dispetti di coppia e birichinate da spiaggia.

A risentirle l'altra sera all'Eur, veniva davvero il rimpianto per la sua mancanza, il suo «acume», e i toni pazzeschi della sua voce e della sua melodia. Per lei ha cantato il meglio della canzone italiana, la sua parte più vivace e creativa, apparsa molto felice di misurarsi con le canzoni, gli acuti e le tirante trascinanti della voce di Giuni Russo. In platea appariva commossa ma assai fiera Maria Antonietta Sisini, compagna e manager di una vita, l'una sarda e l'altra siciliana, che avevano messo in comune le due «isolanità» nazionali per scuotere alle radici da quelle terre assolate le buone maniere della canzone italiana. Personalità ricche e complesse, che non parlavano solo di canzoni, ma erano pronte all'ascolto dei più avveduti padri della chiesa.

MA IL CANTO è certo stata la passione più forte e conosciuta di Giuni, e la serata alla Nuvola ha sancito dopo tanti anni che se lei non c'è più il suo canto può dare ancora i brividi, anche attraverso le voci dei molti artisti che le hanno reso omaggio e gratitudine (e chi non ha potuto esserci, come Tiziano Ferro dall'America, ha cantato in video *Morirò d'amore).* Dei molti altri si poteva ammirare, oltre all'interpretazione, una sorta di devozione per colei che con voce ferina ha insegnato che la mamma non deve sapere della scappatella ad Alghero in compagnia di uno straniero (Irene Grandi); geografico anche Ron (*Le contrade di Madrid*), una strepitosa Arisa che dopo *Illusione* ha trascinato tutti *Un'estate al mare*, ieratica e commovente Alice in *A' cchiù bella* e *L'addio*.

> **La sua aggressività non nascondeva tenerezza, nei suoi acuti la ricerca di valori universali**

Dalla penisola iberica non è mancata la voce meravigliosa di Dulce Pontes, e una sorprendente Rita Pavone con *Adrenalina* e *Con te*. Due canzoni anche per Antonella Ruggiero, E poi Incudine, Cristicchi con Amara, e la significativa presenza dei Tenores di Neoneli, a ricordare le radici local di Giuni, con la Sicilia d'origine e la Sardegna luogo elettivo di vita e sentimenti. Una carrellata meravigliosa, di gusto e di energia, sempre acuminata da un pensiero forte, modulato sui ritmi più avvincenti. Una mancanza, quella di Giuni Russo, che dopo venti anni continua a farsi sentire.

DUBBI SULLA GESTIONE CASTELLITTO

Una nuova interrogazione parlamentare sul Csc

LUCREZIA ERCOLANI

Passano i ministri, rimane il «pasticciaccio» di via Tuscolana. Ieri il deputato Avs Marco Grimaldi ha presentato la quarta interrogazione parlamentare sul Centro Sperimentale di Cinematografia, stavolta diretta ad Alessandro Giuli. Speriamo si riveli più solerte nelle risposte a fronte di quelle mai arrivate da parte di Sangiuliano.

RIMANGONO infatti ancora diversi punti da chiarire nonostante il presidente del Centro sperimentale Sergio Castellitto abbia provato a mettere le mani avanti con una lettera pubblicata due giorni fa dal «Corriere della sera». La questione più oscura è quella del licenziamento del dirigente Stefano Iachetti. Secondo la ricostruzione dello stesso Castellitto: «A seguito dell'apertura di un procedimento disciplinare, il Consiglio di amministrazione, all'unanimità, ha deciso di rimuovere il dirigente dall'incarico». Iachetti, una vita in Cineteca nazionale dove è arrivato nel 1984, sarebbe colpevole di aver inviato autonomamente, senza l'approvazione del Cda e del presidente, un contratto di assunzione ai 17 lavoratori e lavoratrici reclutati dalla Cineteca per la digitalizzazione dei film, così da rilanciare e dare continuità a un progetto importante arrivato al suo termine all'inizio dell'estate.

SE ANCHE così fosse - e nell'interrogazione di Grimaldi non si parla di contratti inviati da Iachetti ma di una raccolta dati in vista della loro formulazione - c'è da capire se l'illecito compiuto da Iachetti sia tale da giustificare un licenziamento. Perché, a voler pensare male, potrebbe sembrare che un dirigente sia stato rimosso per essersi speso per 17 lavoratori e lavoratrici precari, a fronte delle consulenze d'oro elargite da Castellitto e ormai ben documentate.

La lettera al «Corriere» prendeva di petto anche questo tema. La villa da 24mila euro all'ultimo festival di Venezia? Era la base operativa del Csc, non solo della famiglia Castellitto. Gli avvocati e i consiglieri costati centinaia di migliaia di euro? Lo aveva fatto anche la dirigenza precedente. I 4mila euro per Maragret Mazzantini, moglie di Castellitto, invitata come relatrice al convegno sui Cineasti della diaspora della Cineteca? Ha preso quanto lo scrittore David Grossman nella stessa occasione. Se anche la Corte dei conti non dovesse riscontrare irregolarità, di sicuro all'attore e regista manca il buon gusto di una gestione sobria e non personalistica laddove 17 persone sono state mandate a casa perché non ci sarebbe il budget per coprire i loro stipendi.

> **Il deputato Avs Grimaldi chiede chiarimenti sul licenziamento del dirigente Iachetti**

Quando, il 29 agosto, Castellitto aveva scritto un comunicato per rispondere alle domande sollevate dalla stampa in merito all'incendio delle pellicole avvenuto a giugno, il presidente si era discolpato: «È stato pubblicato un comunicato sul sito della Fondazione, ma è stato rimosso su indicazione della Direttrice Generale Monica Cipriani in quanto ritenuto dalla stessa lesivo dell'immagine del Csc». Tutta colpa di Cipriani, insomma, se dell'incendio non si è fatta menzione pubblica per due mesi. Non proprio un grande spirito di collaborazione e responsabilità da parte del presidente. Con Iachetti potrebbe essere accaduto lo stesso: si punta il dito contro dirigenti sgraditi, non si guarda la luna dei lavoratori precari rimasti a casa. Lo stile della governance appare ancora una volta improntato a difendere gli interessi di fedeli e fedelissimi e non del Centro sperimentale tutto.

Habemus Corpus

La disfida del biondo e il vaso di Pandora

MARIANGELA MIANITI

Banalizzando, potremmo definirla una guerra fra bionde. Una è forse finta (Maria Rosaria Boccia), l'altra è forse rinforzata (Beatrice Venezi). Sulle sfumature del biondo non mi esprimo perché non vorrei finire querelata da un parrucchiere.

Le parole e i post della prima hanno terremotato un ministro, Gennaro Sangiuliano, che in verità ha fatto di tutto per affondarsi da solo. Della seconda sappiamo che è direttrice d'orchestra, figlia di quel Gabriele che nel 2007 si candidò sindaco dalle file di Forza Nuova, che il suddetto ministro la nominò consulente musicale sbaragliando una concorrenza di tutto rispetto, che è testimonial di una casa di prodotti tricologici, che fu contestata da alcuni orchestrali del Politeama di Palermo per ragioni musicali e dai loggionisti di Nizza al grido di «Non vogliamo i fascisti all'Opera», che ha una discreta attività direttoriale che spazia dalla Toscana a Taormina, dall'Armenia alla Georgia.

Le due signore hanno incrociato le spade mediatiche nei giorni scorsi con la seguente sequenza. Boccia divulga che Venezi riceve ogni anno dal ministero 30mila euro e che dovrebbe dirigere un concerto al prossimo G7 cultura a Pompei e che il MiC, per aggirare il conflitto di interessi, non la pagherebbe direttamente ma attraverso l'orchestra. Apriti cielo. Venezi annuncia querela.

■■■

Potremmo anche dar retta a Massimo Cacciari che pochi giorni fa, a Otto e mezzo, ha detto che non se ne può più dell'affair Boccia/Sangiuliano derubricabile a *pochade*, ma questa ulteriore puntata non è mica tanto da barzelletta perché illumina due o tre questioni.

La prima è che questa guerra fra bionde annulla una prassi cara al femminismo secondo cui fra donne si può confliggere anche con durezza, ma mantenendo forte una solidarietà di genere. La disfida Boccia/Venezi sembra invece un revival di quell'Eva contro Eva che piace tanto a chi si diverte vedere due donne tirarsi i capelli.

La seconda questione è che Boccia solleva il coperchio di un succosissimo vaso di Pandora, quello di consulenze e incarichi pagati con soldi pubblici e che, stando all'attuale governo, dovrebbero premiare solo i più bravi. Pur con tutti i distinguo che si possono fare su metodo e merito, Boccia dice qualcosa a cui bisognerebbe prestare attenzione, ovvero che il sistema di nomine, consulenze e compensi, di cui ella stessa era ben felice di far parte finché non è stata esclusa dai giochi, è opaco.

■■■

Non siamo fra gli ingenui che credono che i puri stiano tutti da una parte e i corrotti dall'altra. Le relazioni pesano in qualunque campo politico, ambito e Paese, ma allora a che altezza decidiamo di fermare l'asticella? Ogni società stabilisce, in proposito, delle sanzioni sociali. Ci sono Paesi dove se si scopre che un politico non ha pagato i contributi alla domestica deve abbandonare per sempre le sue ambizioni e altri in cui basta stare acquattati due o tre anni tanto poi ogni nefandezza viene dimenticata. Ci sono posti dove esistono le scuse e la pubblica vergogna, altri in cui se si sbaglia è sempre colpa di qualcun altro.

Il terzo aspetto riguarda il modo in cui viene raccontata la voce che metaforicamente dice che il re è nudo. Se è una donna a svelare il non detto, parte in automatico la delegittimazione e allora via con la descrizione della postura, del trucco, degli abiti, via con l'analisi dei titoli di studio, con le interviste non benevole all'ex marito. Soprattutto, si fomentano interrogativi su chi la manovra, come se una donna avesse sempre bisogno di un regista per parlare.

Beh, sappiate che a volte dietro c'è soltanto un parrucchiere.

mariangela.mianiti@gmail.com

RICERCA DA RIDERE MA NEANCHE TANTO

ANDREA CAPOCCI

In piena seconda guerra mondiale, un gruppo di neuroscienziati dell'università del Minnesota propose all'esercito americano di mettere i piccioni alla guida dei missili aria-terra. I piccioni imparano velocemente, sono in grado di riconoscere un bersaglio e sanno orientarsi in volo: i ricercatori proponevano di sfruttare tali abilità per guidare verso le navi nemiche i nuovi missili Pelican (già) in dotazione ai caccia statunitensi. Tra loro c'era anche Burrhus Frederic Skinner, psicologo a Harvard e fondatore della teoria comportamentista secondo cui l'apprendimento è strettamente legato alla ricompensa dopo uno stimolo. Il suo laboratorio era pieno di piccioni e di ratti, gli animali su cui sperimentava teorie che hanno avuto un'enorme influenza anche nella pedagogia scolastica.

DOPO DIVERSE BOCCIATURE, il progetto ottenne i fondi per partire riuscendo anche a dimostrare la sua fattibilità. I piccioni in cabina erano tre per ciascun missile e la «cloche» veniva mossa a colpi di becco su un oblò che fungeva da mirino. Dopo qualche anno però il progetto fu improvvisamente interrotto: «il proseguimento ulteriore provocherebbe il rallentamento di altri progetti più promettenti in termini di applicazione bellica», giudicò l'Ufficio per la ricerca scientifica e lo Sviluppo incaricato dal presidente Franklin Delano Roosevelt di sviluppare nuove armi per vincere il conflitto. Era il 1944: «mancava poco all'esplosione di Hiroshima, dopo la quale l'obiettivo di rendere più precisi i bombardamenti sembrava dimenticato per sempre», raccontò Skinner anni dopo.

Lo psicologo è scomparso nel 1990. Ma al suo lavoro sui piccioni-Stranamore è stato appena assegnato il premio IgNobel per la pace. La premiazione si è svolta a Boston giovedì 12 settembre e a ritirare il premio è stata la figlia Julie.

IgNobel ricorda un po' «Nobel» e un po' «ignobile». È il riconoscimento che ogni anno, da 34 edizioni, viene attribuito alle ricerche più ridicole e improbabili ma non prive di stimoli intellettuali. «Ricerche che fanno ridere… e poi pensare» come recita il motto del premio. Quella del 2024 è stata un'edizione speciale anche perché, per la prima volta dopo la pandemia, la premiazione è tornata a svolgersi in presenza.

IL PREMIO CONSISTE in diecimila miliardi di dollari dello Zimbabwe, paese da sempre alle prese con un grave problema di inflazione: quando nel 2009 il dollaro zimbabwese fu definitivamente abbandonato, quella cifra bastava per comprare qualche uovo. Nonostante ciò vincere un IgNobel è un vanto per ogni scienziato. A ideare il premio è stato il matematico Marc Abrahams, fondatore degli *Annals of improbable research* ed ex-redattore del *Journal of irreproducible results*. «Ogni anno – racconta – riceviamo novemila candidature», dieci volte più del cugino di Stoccolma. E le spese di viaggio e di alloggio sono rigorosamente a carico dei vincitori, che fanno migliaia di chilometri pur di non mancare la serata di Boston.

Un momento della premiazione degli IgNobel al Mit di Boston foto Science

L'Ig Nobel è il premio per scoperte senza senso. Ma molti esperimenti che sembrano inutili hanno poi dato frutti: i piccioni per indirizzare i missili sono antesignani delle bombe intelligenti

Le ricerche che vincono l'IgNobel sono assurde e molto spesso inutili, ma tutte rigorosamente annoverate nella letteratura scientifica ufficiale dopo aver superato il processo di *peer review* cui sono sottoposti anche gli studi più seri. A consegnare il premio sono dei veri Nobel, che nel corso della serata tengono le famose conferenze «24/7» in cui hanno a disposizione 24 secondi e sette parole per esprimere il loro pensiero. Nel 2009, uno dei premi andò all'inventrice di un reggiseno che nell'emergenza si trasformava in maschera antigas – un decennio dopo sarebbe stato un business garantito. Toccò al serio economista Paul Krugman, premiato un anno prima da re Gustavo di Svezia, indossarlo sul palco. La vigilanza sul rispetto dei tempi è affidata a una bambina di otto anni, reclutata ogni anno in città.

LA RICERCA SUI PICCIONI non è stata l'unica premiata durante la serata che ha riempito di pubblico la sala conferenze del prestigioso *Massachusetts Institute of Technology*. L'IgNobel 2024 per la fisiologia (non ci sono discipline fisse in cui concorrere) lo ha vinto un gruppo di ricercatori nippo-statunitense guidati da Takanori Takebe, che in piena pandemia aveva dimostrato che insufflare ossigeno dall'ano può aiutare la respirazione. Quello per la probabilità è andato a un team di matematici che, dopo oltre 350 mila prove, ha stabilito che una moneta cade più spesso sulla stessa faccia che aveva al momento del lancio. L'IgNobel per la biologia è stato vinto da un'altra ricerca degli anni '40, nella quale si stimolava la produzione di latte nelle mucche facendo scoppiare un palloncino vicino a un incolpevole gatto posizionato sul dorso dell'animale (non funzionava). Assai più recente la scoperta vincente nel campo della fisiologia e realizzata da Marjolaine Willems e Roman Khonsari: in uno studio pubblicato nello scorso aprile, hanno scoperto che i capelli ricci si arrotolano in direzioni opposte nell'emisfero nord e in quello sud. Notevole anche quello per la fisica andato al biologo statunitense James C. Liao, che nel 2006 ha dimostrato che una trota morta viaggia nella corrente di un fiume con la stessa efficacia di una viva.

UN'ALTRA SCOPERTA RECENTE è valsa il premio ai botanici Jacob White e Felipe Yamashita, scopritori che le piante vere imitano la forma di una pianta di plastica posta nelle vicinanze. Da menzionare anche l'IgNobel per la demografia, assegnato a Saul Justin Newman per la scoperta che i record di longevità si raggiungono più spesso nei paesi in cui manca un'anagrafe efficiente, e quello per la medicina ritirato dal ricercatore svizzero Lieven Shenk, che ha dimostrato che le medicine inutili che generano effetti collaterali sono più efficaci di quelle che non ne hanno. Il premio per la chimica, infine, è andato all'olandese Tess Heeremans e ai suoi colleghi, inventori di un test capace di riconoscere il grado di ubriachezza dei vermi.

Alcune di queste ricerche sono poco più che scherzi di Carnevale. Ma la maggior parte nasconde verità sorprendenti. Ad esempio, gli effetti collaterali del placebo usato come termine di paragone per misurare l'efficacia di una medicina possono alterare i risultati dei test sui farmaci e, di conseguenza, influenzare la loro autorizzazione al commercio: uno «scherzo» che può valere miliardi di euro. Il moto passivo delle trote defunte studiato da Liao è servito a mettere a punto dispositivi in grado di generare energia elettrica sfruttando la turbolenza della corrente marina. Persino la rotazione dei capelli a variare della latitudine ci può svelare i segreti dell'evoluzione e dello sviluppo embrionale e dell'annosa questione dell'interazione tra geni e ambiente.

Le ricerche militari sui piccioni – è inutile sottolinearlo – non hanno nulla di comico e rimandano ai primi tentativi di sviluppare le cosiddette «bombe intelligenti». Allora si usavano gli uccelli, prima che l'elettronica permettesse di collegare alle armi l'intelligenza umana (si fa per dire) e poi quella artificiale. Ridere di queegli studi oggi aiuta a prenderne le distanze. Ma ricorda che ricerche apparentemente innocue come quelle sull'apprendimento possono nascondere applicazioni lontanissime e difficilmente controllabili.